

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo  
Democratici di Sinistra-L'Ulivo

*Il Presidente*

Roma, 22 novembre 2000

- A tutti i senatori del Gruppo  
Democratici di Sinistra  
CASELLA

Cari colleghi,

nel corso delle ultime settimane abbiamo approvato in Senato leggi di grande profilo riformatore che sono destinate a incidere positivamente nella vita sociale, politica ed istituzionale del nostro Paese.

Crediamo di poter dire che c'è stata una partecipazione positiva e attiva della stragrande maggioranza dei Senatori dell'Ulivo a cui hanno dato un contributo decisivo il nostro Gruppo e i suoi singoli componenti. Tra di noi è forse inutile dire dell'impegno profuso che tuttavia riteniamo vada sottolineato e apprezzato. Di ciò a nome della Presidenza del Gruppo ringrazio tutti.

Nei prossimi mesi, e già da queste settimane che precedono la pausa natalizia, ci attendono nuovi e, per certi versi, più gravosi impegni.

Siamo alla vigilia dell'inizio della discussione e dell'approvazione della legge Finanziaria.

Non vogliamo dilungarci sulla sua positività e sul fatto che essa costituisce un nostro punto di forza alla vigilia delle elezioni politiche della primavera prossima.

Come sapete l'Ulivo ha inoltre deciso, e ciò è stato confermato nell'Assemblea dei senatori che abbiamo tenuto con Amato e Rutelli, di accelerare l'approvazione, tra le altre, della legge sul conflitto di interessi e della legge elettorale.

In più abbiamo in calendario la discussione e l'approvazione di altre importantissimi provvedimenti tra i quali posso ricordare quelli su Roma capitale e sull'elettrosmog.

E' chiaro a tutti, e i nostri avversari non ne fanno mistero, che la destra tenterà in ogni circostanza, e con ogni mezzo, di non farci fare niente e comunque di ostacolare sino all'ultimo l'approvazione di questi ed altri provvedimenti.

Da ciò deriva per davvero la necessità di un impegno straordinario e una piena e trasparente assunzione di responsabilità da parte di ciascuno.

Su ciò intendo richiamare la vostra attenzione, a cominciare dalla inderogabile necessità (non trovo parola più adatta) di garantire nelle Commissioni di appartenenza e nell'Aula la presenza costante di tutti.

Infatti l'apprezzamento per il lavoro svolto in questi mesi non può fare ignorare il fatto, deplorabile, che in alcune circostanze si sono registrate assenze ingiustificate in Aula di membri del nostro Gruppo che hanno fatto correre alla maggioranza e al Governo il rischio di clamorosi scivoloni.

Nell'arco di una settimana è mancato per ben 10 volte il numero legale. E non sempre la responsabilità esclusiva era delle altre componenti della maggioranza.

Inoltre nella seduta del 9 novembre al voto sul decreto legge "Soverato" si sono registrate 23 (ventitre) assenze del nostro Gruppo.

In quella del 13 novembre sulla pregiudiziale sulla legge sul Federalismo ci sono state 8 (otto) nostre assenze.

Infine, nella seduta del 17 novembre nel voto finale sulla legge sul federalismo le mancate presenze in Aula ingiustificate sono state 6 (sei).

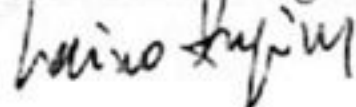
La Presidenza del Gruppo ritiene che non sia giusto far gravare oltre ogni limite il peso della fatica e dell'impegno per assicurare le presenze in aula sulle spalle dei colleghi che hanno la responsabilità dei lavori d'Aula.

Non è giusto ed è sbagliato, per le ragioni che facilmente comprenderete.

Spero che queste nostre preoccupazioni siano da tutti pienamente nel loro pieno significato politico che è quello, esclusivo, di prepararci al meglio alle dure battaglie parlamentari e politiche che ci attendono.

Vi ringraziamo dell'attenzione, un caro saluto.

Sen. Gavino Angius



SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo  
Democratici di Sinistra-L'Ulivo

*Il Presidente*

Roma, 27 novembre 2001

Alle Senatrici e Ai Senatori  
Del Gruppo D.S.  
SEDE

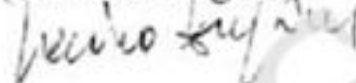
Cara/caro collega,

ti invio il testo dell'appello umanitario, lanciato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, a favore dei rifugiati afgani ai quali penso possa servire anche il nostro sostegno.

Se ne condividi il contenuto puoi comunicare la tua adesione servendoti dell'allegato, sul quale sono anche riportati gli estremi per eventuali sottoscrizioni.

Cordialmente

(Gavino Angius)



\*\*\*\*\*

All. 1

11 4  
SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo  
Democratici di Sinistra-L'Ulivo

*Il Presidente*

Roma, 28 febbraio 2001

Alle Senatrici e ai senatori del  
Gruppo D.S. - L'Ulivo  
SENATO DELLA REPUBBLICA

Care compagne e cari compagni,

finalmente l'Unità torna in edicola tra poche settimane.

Si tratta di un fatto molto importante che sicuramente contribuirà, in un momento politico delicato e decisivo, a facilitare il nostro quotidiano lavoro. Come è stato deliberato nel corso dell'Assemblea congiunta dei Gruppi parlamentari D.S. la sera del 7 febbraio scorso, due iniziative di rilevante interesse coinvolgeranno tutti i deputati e i senatori. La prima riguarda il lancio di uno speciale abbonamento all'Unità per il periodo elettorale (sessanta numeri) ad un prezzo speciale: 75 mila Lire. Ad ogni parlamentare viene richiesto di sottoscrivere una quota minima di venti abbonamenti, da utilizzare immediatamente tra compagni, amici ed elettori.

Presso l'Amministrazione del Gruppo (06.67063670) puoi, per il momento, prenotare il numero di abbonamenti che ritieni di poter sottoscrivere e, successivamente, ritirare i coupons che consentiranno il ritiro delle copie del giornale presso le edicole.

La seconda iniziativa riguarda l'organizzazione di alcune giornate di diffusione straordinaria de L'Unità. Ti chiediamo di farti promotore di questa iniziativa nel tuo collegio elettorale. Si tratta di un grande e significativo fatto politico avere ogni domenica, nel corso di tutto il periodo elettorale, alcune centinaia di squadre di diffusori che con il giornale sul braccio siano presenti sulle piazze d'Italia, vadano per

5

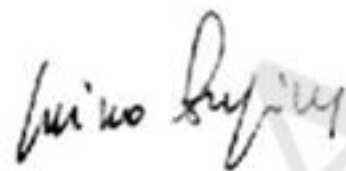
le case (un vero "porta a porta") non solo per diffondere il giornale ma per avere un contatto diretto con i cittadini elettori.

Ti faremo sapere al più presto i nominativi dei compagni del tuo collegio elettorale con cui puoi prendere contatto per organizzare lo strillonaggio del giornale, nonché le indicazioni per la prenotazione delle copie e le modalità per il ritiro delle medesime.

Siamo certi che comprenderai l'importanza di queste due iniziative non solo per ottenere un grande lancio della nuova Unità, ma soprattutto per lo strumento che ci viene offerto in un momento cruciale della nostra esperienza politica e istituzionale. Sei caldamente invitato a sostenerle.

Considerati i tempi stretti in cui ci troviamo ad operare, in attesa di un tuo immediato riscontro, cogliamo l'occasione per inviarti i più cordiali e fraterni saluti.

Gavino Angius  
Fabio Mussi  
Pino Soriero  
Diego Novelli



Il libro di Giuseppe Averardi: "Le carte del PCI, dai Taccuini di Eugenio Reale, la genesi di Tangentopoli", racchiude in 336 pagine aspetti inediti della vita del partito comunista negli anni duri della guerra fredda e, insieme, importanti rivelazioni di Eugenio Reale, amico e poi avversario di Palmiro Togliatti, e che fu il più illustre fra i tanti intellettuali e dirigenti che abbandonarono il PCI, dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria.

Il libro contiene un'accurata prefazione di Ettore Gallo, Presidente emerito della Corte Costituzionale, che lo definisce "un documento limpido e impressionante" su cosa siano stati, nella loro struttura, i partiti di massa antifascisti negli anni dal 1944 al 1989.

L'Autore, più volte deputato e senatore della Repubblica, è stato compagno di lotta e solidale amico di Reale, ricevendo da lui testimonianze, ricordi e documenti per scrivere questo saggio che nell'introduzione è definito "scabroso" per l'ampia ricostruzione dei meccanismi di potere della partitocrazia "al di sopra e al disotto della politica".

Il volume, che ha ricevuto molta attenzione dalla stampa con favorevoli recensioni e commenti fecondi per aprire un ampio dibattito, sarà presentato a Napoli dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, dall'Istituto Socialista di Studi Storici e dall'Editore Piero Lacaita.

*intervengono*

On. Abdon Alinovi  
Prof. Antonio Alosca  
On. Filippo Caria  
Prof. Aldo G. Ricci

*partecipa l'autore*

23 gennaio 2001 ore 17.30  
Palazzo Serra di Cassano  
Via Monte di Dio 14 NAPOLI

*vale come invito*



### Per un impegno socialista nel centro-sinistra

L'Italia si avvia alla scadenza elettorale di primavera in condizioni che preoccupano tutti coloro che hanno a cuore il futuro della democrazia e la partecipazione attiva del nostro paese alla costruzione politica dell'Europa.

Ciò che preoccupa non è tanto la prospettiva di una possibile vittoria elettorale dell'alleanza di destra, che non è affatto scontata e che comunque in un paese di democrazia consolidata non dovrebbe alterare i termini di una normale dialettica politica. La preoccupazione maggiore è che questa nuova tornata elettorale porti al consolidamento, anziché al superamento, della duplice anomalia che caratterizza in negativo il quadro politico italiano rispetto all'Europa migliore. Da una parte, uno schieramento di destra, che non solo ha al suo interno componenti più o meno apertamente xenofobe e potenzialmente secessioniste, ma che, per coprire l'inconsistenza della sua proposta di governo, si affida al potere di un leader il cui impero finanziario e mediatico interferisce nel confronto politico alterando i termini di una normale dialettica democratica. Fenomeno unico in Europa. Dall'altra, uno schieramento di centro-sinistra che ha sviluppato per cinque anni un'azione di governo degna di tutto rispetto, ma che non dispone al suo interno della forza motrice di una sinistra saldamente ancorata nelle tradizioni, nei valori e nelle prospettive politiche della socialdemocrazia europea.

Le ragioni storiche di questa seconda anomalia italiana sono complesse e controverse. Ma le ragioni politiche di breve periodo sono ben note: in primo luogo, la diaspora dei gruppi dirigenti dell'ex Partito socialista che si sono collocati su posizioni separate e apertamente divergenti - in alcuni casi sciaguratamente su posizioni di destra - con la conseguenza di disorientare l'elettorato socialista e di indurlo in gran parte ad astenersi dal voto; in secondo luogo, le incertezze che hanno ostacolato un'aperta scelta socialdemocratica dell'ex PCI, di cui una parte indugia ancora nella nostalgia della tradizione comunista e un'altra si indirizza verso una illusoria prospettiva genericamente democratica, confondendo l'identità socialista con la pur necessaria alleanza *tra diversi* che ha preso il nome dell'Ulivo.

Sulla base di questa analisi i sottoscritti, di diversa provenienza partitica, si impegnano, e sollecitano a impegnarsi, le forze più vive della sinistra italiana a lavorare per i seguenti obiettivi.

1. Nell'immediato, assicurare al voto per il centro-sinistra, nelle imminenti elezioni di primavera, la grande maggioranza dell'elettorato di convinzioni socialiste, ancora in gran parte disorientato e indotto all'astensione elettorale e alla passività politica.
2. Contribuire a caratterizzare più decisamente l'impegno programmatico della coalizione dell'Ulivo e il futuro governo di coalizione secondo un'ottica di sinistra, sul terreno della politica internazionale e di quella economico-sociale, e anche in direzione di

- una più ferma difesa della laicità dello Stato quale è sancita dalla Costituzione.
3. Sollecitare le organizzazioni politiche della sinistra - quale che sia l'esito del voto - a superare le divergenze del passato e a lavorare per la costruzione di un partito schiettamente collocato sul terreno della socialdemocrazia europea.
  4. intervenire attivamente per la promozione, più di quanto è avvenuto finora, di una comune impostazione programmatica dei partiti aderenti al Partito socialista europeo e all'Internazionale socialista.

I sottoscritti invitano tutti coloro che condividono queste analisi e questi obiettivi a dare il proprio contributo partecipando alla presentazione del documento che si terrà in un incontro con la stampa presso la Fondazione Nenni a Roma, Via Crescenzio 25 (tel. 06/6864882) il 12 aprile p.v. alle ore 21,30.

Il presente documento è stato promosso da:  
 Aldo ANIASI, Gaetano ARPE, Mario ARTALI, Giorgio BENVENUTO, Norberto BOBBIO, Luciano CAFAGNA, Ettore CARETTONI, Federico COEN, Antonio GIOIETTI, Massimo GUERRIERI, Ugo INDI, Paolo LEON, Emanuele MACALLUSO, Giapomo MANCINI, Giorgio NAPOLITANO, Luciano PETTINARI, Umberto RANIERI, Alfredo REICHLIN, Giorgio RUFFOLO, Massimo SALVADORI, Cesare SALVI, Giuseppe TAMBURRANO, Bruno TRENTIN, Mario DIDO.

E' in corso la raccolta delle adesioni. Le numerose già pervenute verranno comunicate nel corso delle successive iniziative.

Cara o Caro,

ti mando un documento sul partito che mi piacerebbe che tu firmassi. E' frutto del lavoro e della passione (nel senso pieno della parola) che alcune e alcuni mettono da anni sul tema della democrazia e delle nostre regole interne.

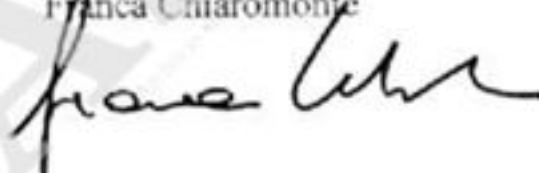
Si tratta, come vedrai, di un testo che impegna chi lo firma a sostenere le proposte che vi sono contenute nel dibattito congressuale, ovunque deciderà di schierarsi (o di non schierarsi).

Ti chiederai di farmi sapere che ne pensi entro la giornata di **mercoledì 25**, scrivendomi al mio indirizzo [chiaromonte@democraticidisinistra.it](mailto:chiaromonte@democraticidisinistra.it) o telefonando alla mia segreteria o al mio cellulare 3355325806.

Un abbraccio.

19 luglio 2001

Franca Chiaromonte



*"Se vogliamo parlare di politica, dobbiamo partire dai pregiudizi che noi tutti, se non siamo politici di professione, nutriamo nei confronti della politica".*

Molte persone, donne e uomini, si sentono respinte dal modo d'essere dei partiti. Da qualche tempo, poi, la distanza tra partiti e società sembra essere avvertita più a sinistra che a destra. Paradossalmente, infatti, la sinistra - e i Ds che della sinistra sono il partito più grande - appare distante dal resto della società. Accade, secondo noi, perché i Ds (qui parliamo del nostro partito) sono distanti dal resto della società. Nel modo d'essere, di funzionare, di rappresentarsi, di pensarsi persino.

Il II congresso dei Ds deve discutere e decidere le correzioni necessarie a ridurre quella distanza.

**Perciò le firmatarie e i firmatari di questo testo si impegnano a lavorare perché le mozioni che si confronteranno al congresso e alle quali aderiremo in piena libertà, contengano alcuni principi e alcune norme sul partito coerenti con la costruzione di una sinistra aperta, moderna, libera.**

Sappiamo che il congresso dovrà affrontare molti temi. E che questi saranno altrettanti argomenti che segneranno il nostro modo di fare opposizione al governo Berlusconi. Crediamo, però, che sia urgente affrontare il tema del modo d'essere del partito per ciò che è: un aspetto centrale della costruzione di una sinistra che compete, con la coalizione di cui è parte, per il governo del Paese.

In tutta Europa, del resto, la costruzione di una sinistra competitiva e moderna è passata per una discussione e una decisione sulla forma che i partiti dovevano darsi segnando, ovunque, cesure nette con il passato di quegli stessi partiti. Cesure rese possibili anche grazie all'alleanza che i *leaders* dei partiti europei hanno stretto con le donne.

In Italia non è (ancora) accaduto nulla di simile. E' ora che accada.

In Italia, finora si è pensato di poter eludere il problema. Il risultato è che, a fronte di una stagione di governo che ha visto il nostro partito dare buona prova di sé a tutti i livelli, il piatto della costruzione di un soggetto adeguato a quella stessa esperienza piange. Piange a sinistra: i Ds sono al loro minimo storico e, inoltre, sono percepiti dall'opinione pubblica come un partito vecchio, di ex, come un partito nel quale si può solo essere cooptati. E piange sul versante della coalizione: l'Ulivo ha fatto e fa fatica a darsi un carattere di stabilità e permanenza.

Gli elettori, le elettrici riconoscono nell'Ulivo il soggetto del maggioritario: il competitore per il governo del Paese. Dentro l'Ulivo, premiano quelle forze che si presentano con una maggiore vocazione a fare coalizione.

Non accade per caso. E' il risultato della battaglia politica perché nel nostro Paese si affermasse una moderna democrazia bipolare, competitiva. I Ds sono stati protagonisti di quella battaglia: perché le forze che hanno dato vita ai Ds sono state tra i soggetti promotori la stagione referendaria. E perché il partito dei Ds ha scommesso - impegnando alla guida della commissione bicamerale il suo segretario - sulla possibilità di un'autoriforma che avvicinasse le istituzioni al senso comune favorevole alla democrazia maggioritaria che si era affermato nel Paese.

La bicamerale è fallita. Gli ultimi referendum non hanno raggiunto il quorum.

Il bipolarismo, però, si è affermato nelle scelte di voto delle donne e degli uomini. Sarebbe grave se, ancora una volta, le forze politiche non riuscissero a mostrarsi in sintonia con il senso comune del (loro) elettorato e con questa specie di "autoriforma" istituzionale dal basso; se si limitassero, cioè, a coltivare, ciascuna, il proprio spazio, il proprio "mestiere" o, come si usa dire, la propria "gamba".

Perciò riteniamo ineludibile la discussione sul tipo di soggetto politico necessario sia per essere davvero parte della sinistra europea, sia per essere davvero parte dell'Ulivo.

Negli anni che abbiamo alle spalle, sono stati fatti molti tentativi di rinnovare il partito. Da anni siamo in cammino verso un linguaggio che metta in comunicazione il partito con i cambiamenti intervenuti in Italia e nel mondo. Senza mai affrontare seriamente, però, il tema della forma e della cultura politica necessarie a un soggetto che si candida al governo in un sistema maggioritario.

Eppure, noi Ds contribuiremo a fare dell'Ulivo un soggetto permanente *se e solo se* sapremo affrontare la discontinuità che la costruzione di una sinistra aperta, plurale, moderna, liberale, adeguata alle sfide di oggi richiede quanto al nostro modo di essere, di organizzarci, di interagire tra noi.

Un partito chiuso, ostile e indifferente alla trasparenza e al rispetto delle regole democratiche non ha futuro, se non per un ristretto ceto politico: nessuna, nessuno, nella società moderna di cui siamo parte, è più disposto a sacrificare la sua libertà, la sua autonomia, la sua creatività alle ragioni superiori di un futuro glorioso. Mentre molte, molti sono disponibili a dedicare una parte del loro tempo alla politica e all'azione pubblica se comprendono lo spazio e il senso della loro partecipazione: che cosa si è chiamati a fare e perché, in virtù di quali meriti, a partire da quali bisogni. Per fortuna, il riformismo - la necessità, cioè, di trovare risposte nel presente - è un portato del nostro tempo.

I Ds hanno bisogno di aprirsi finalmente a questo cambiamento. Di diventare luogo abitabile, frequentabile anche da chi, oggi, si guarda bene dal varcare la soglia di una nostra sezione.

I Ds possono, devono scommettere sulla libertà, sulla creatività, sull'intelligenza delle persone.

Delle donne, che negli ultimi vent'anni hanno cambiato radicalmente e per sempre il loro modo d'essere e, quindi, quello di tutti.

Dei lavoratori del pensiero, attori di quella società della conoscenza che è scommessa di libertà presente e futura.

Dei giovani globalizzati, cittadini del mondo ma insofferenti nei confronti delle ingiustizie e dell'incertezza che una globalizzazione non governata dalla politica porta con sé.

Delle giovani che considerano il lavoro una parte, ma solo una parte della loro vita, che non sono iscritte al sindacato, ma che non perciò possiamo considerare fuori dalla cittadinanza e dalla nostra sfera di interesse.

Di chi - credente o non - nella sua vita quotidiana fa i conti con "grandi" domande che attengono al rapporto tra scienza, etica, tecnica, fede, magari a partire da "piccole" esperienze quotidiane, come la malattia propria o di una persona cara, o il desiderio di maternità e paternità.

Di chi non si sente rappresentata da un sistema di tutela costruito attorno a un maschio adulto, che svolge lo stesso lavoro dipendente per tutta la vita.

I Ds possono essere una casa accogliente, aperta, libera. Per esserlo, però, devono cambiare e molto. Lungi da noi qualunque idea di autosufficienza. Di più: crediamo che la costruzione di una sinistra plurale, più grande, più utile e più in sintonia con lo sviluppo dell'Ulivo, sia un progetto che sarebbe sciocco e antistorico chiudere in un solo partito. Su questo versante, abbiamo già dato.

Ma lungi da noi anche l'illusione di poterci affidare semplicemente alla costruzione di qualcosa di nuovo. Anche su questo, abbiamo già dato, in anni in cui una promessa di contaminazione tra culture ed esperienze politiche si è realizzata, quando è andata bene, solo nei termini di una spartizione di potere. Il Pds, infatti, è diventato, con altri, Ds, senza che questa nuova fondazione mutasse in nulla la struttura precedente, tanto che ancora sentiamo parlare - e non potrebbe essere altrimenti - di "cofondatori"; tanto che ancora oggi esiste chi è "più iscritto" di altri, siano questi altri i "cofondatori", appunto, o le donne, o gli iscritti a un'autonomia tematica.

Per troppi anni, ai nomi non hanno corrisposto le cose.

E' ancora così.

Ci chiamiamo Democratici di sinistra. Non siamo un partito democratico. Dobbiamo diventarlo. Dobbiamo operare una forte cesura con il passato. E' il contributo che la sinistra di governo può offrire all'Ulivo. E' il lavoro che, insieme, dobbiamo fare per rendere democratico e moderno il nostro partito.

La cesura, la discontinuità di cui parliamo attiene al modo di essere del partito. E, dunque, al modo di concepire la coalizione.

Uno spettro si aggira nella nostra vita di partito: lo spettro del comunismo.

Fra noi che firmiamo questo testo c'è chi ha militato nel Pci e chi no, chi, nel Pci, era favorevole e chi contraria alla svolta da cui nacque il Pds, chi ha seguito il processo di costruzione della sinistra da fuori, chi con il comunismo non ha mai voluto avere nulla a che fare.

Ma fare i conti con quel fantasma riguarda tutti. Perché tutti abbiamo il diritto di non essere considerati "post" qualcosa o cooptati dai postqualcosa. Perché tutti abbiamo il dovere di dare conto del nostro passato. Perché è giusto, salutare, che ci venga chiesta coerenza tra le parole e i fatti. Tra i nomi e le cose. In democrazia - in qualunque luogo voglia dirsi democratico - il metodo è sostanza. E non esistono fini superiori il perseguimento dei quali giustifichi qualsiasi mezzo, anche la sospensione della democrazia. Come non esistono "rivoluzionari di professione", uomini (nel senso di maschi) ai quali è concesso tutto, magari in virtù di galloni guadagnati a un tavolo di "battaglia" per le candidature.

Ragionare così significa dire che la credibilità del progetto di costruzione di una sinistra e di un Ulivo più forti e radicati nella società, non dipende dal fatto che a guidare questo processo sia o non sia una *leadership* ex comunista, ex socialista, ex democristiana; non dipende, insomma, dal *passato* della sua *leadership*, ma dal nostro presente e dalla nostra capacità di futuro. E l'uno e l'altro chiedono che vi sia una rottura evidente, leggibile rispetto al modo di selezionare *leadership* e classi dirigenti nel Pci, nel Psi, nella Dc. E, adesso, nel Pds e nei Ds.

*Alcuni principi e alcune norme, tra quelle che proponiamo, sono già contenute nello statuto dei Ds approvato all'ultimo congresso. Altre non ci sono. Altre ancora ne sono l'esplicitazione coerente, almeno dal nostro punto di vista.*

### I PRINCIPI

- 1) Un partito moderno costruisce e rinnova continuamente le condizioni di uguaglianza tra iscritte e iscritti, nella consapevolezza che non esiste più un solo modello - "generalista" - di partecipazione democratica. *I Ds sono un partito al quale si può aderire in tre modi: iscrivendosi a una sezione territoriale, iscrivendosi a un'autonomia tematica, iscrivendosi a un'associazione di tendenza. Gli iscritti e le iscritte hanno tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri, indipendentemente dalla forma di adesione scelta.*
- 2) Un partito politico non è un sindacato. *I Ds sono un partito che distingue nettamente la funzione dirigente dalla rappresentanza. Gli organismi dirigenti non sono formati a partire da amicizie e fedeltà, ma a partire dal principio "una testa un voto" e dalle posizioni politiche assunte nel dibattito congressuale.*
- 3) Un partito moderno è un partito di donne e di uomini. *Per i Ds la norma che vieta la preponderanza di un sesso è esigibile a tutti i livelli della vita di partito, nella selezione della rappresentanza istituzionale e della leadership.*
- 4) Un partito moderno è una casa trasparente. *Ciascun iscritto, elettore, elettrici, cittadina può, in ogni momento, chiedere conto - con diritto ad avere risposta - delle scelte dei Ds sia sulle politiche sia sulla selezione della classe dirigente.*

## LE REGOLE

- 1) Un anno prima delle elezioni, la direzione competente (provinciale, regionale, nazionale) per quelle elezioni nomina un comitato per la selezione delle candidature Ds per le liste proporzionali e per le proposte da avanzare alla coalizione per i collegi uninominali. La commissione, nel rispetto della norma antidiscriminatoria, è presieduta da un appartenente al sesso in quel momento in minoranza. La commissione ha il compito di presentare le proposte vagliando anche le autoproposte - la presentazione delle quali è normata dai regolamenti - alla direzione entro sei mesi dalla scadenza elettorale in modo da consentire, poi, lo svolgimento delle elezioni primarie. Al livello immediatamente superiore, si stabilisce una Commissione elettorale che ha il compito di garantire la pubblicità e la regolarità delle procedure e di vagliare eventuali ricorsi, i cui termini sono stabiliti dai regolamenti.
- 2) Sei mesi prima della scadenza elettorale, sono indette elezioni primarie sulla base delle proposte del comitato e delle autocandidature. Lo svolgimento delle primarie è normato dal regolamento del partito e dal regolamento di coalizione. Nel caso in cui si decida di non svolgere elezioni primarie - decisione che deve essere comunque assunta motivatamente dagli organismi dirigenti - la direzione competente elegge la propria delegazione al tavolo della coalizione.
- 3) Per definire gli orientamenti del partito su questioni di rilievo e assumere decisioni sul programma si convoca una Conferenza programmatica annuale. La Conferenza è il contributo alla Conferenza programmatica dell'Ulivo. L'ordine del giorno è stabilito dalla direzione su proposta della commissione per il programma o da una percentuale di iscritti.
- 4) La commissione per il programma coordina e aggiorna continuamente il programma del partito in stretta relazione con le strutture di base, le autonomie tematiche, le associazioni di tendenza. E' composta da 100 membri ed è presieduta da un appartenente al sesso in quel momento in minoranza.
- 5) La Commissione nazionale di garanzia, nel rispetto della norma antidiscriminatoria, è presieduta da un appartenente al sesso in quel momento in minoranza.
- 6) Le candidature alla segreteria del partito sono collegate alle mozioni e all'indicazione della squadra.
- 7) Su questioni ritenute rilevanti, la direzione (a tutti i livelli) consulta le istanze di partito interessate (regionali, autonomie tematiche). Il referendum tra gli iscritti è obbligatorio quando decisioni per le quali è prevista la maggioranza qualificata vengano approvate dalla maggioranza semplice della direzione. Il referendum, inoltre, può essere richiesto da una minoranza qualificata di componenti la direzione (a tutti i livelli), di iscritti, di istanze di partito (regionali, autonomie tematiche, associazioni di tendenza).

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo  
Democratici di Sinistra-L'Ulivo

*Il Vice Presidente*

Roma, 24 luglio '01

Prot.n.3/LV/se

Alle Senatrici e ai Senatori del  
Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo  
SENATO DELLA REPUBBLICA

Cari colleghi,

dopo la costituzione degli Uffici di Presidenza delle Commissioni, i nostri Gruppi di Commissione hanno provveduto a nominare il responsabile. Vi trasmetto qui di seguito l'elenco:

1^	Commissione	Bassanini
2^	"	Calvi
3^	"	Budin
4^	"	Nieddu
5^	"	Pasquini
6^	"	Turci
7^	"	Pagano
8^	"	Paolo Brutti
9^	"	Murineddu
10^	"	Chiusoli
11^	"	Battafarano
12	"	Tonini
13	"	Giovanelli

Cordialmente

(Sen. Luigi Viviani)  
*Luigi Viviani*

25, 16

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma, 3 agosto 2001

Cari amici,

per quanto di vostro interesse, vi invio copia di un documento sul DPEF 2002-2006 da cui ho tratto il mio intervento in Aula.

Cordiali saluti

Sen. Giancarlo Pasquini



Allegato n. 1

17

SENATO DELLA REPUBBLICA

IL DPEF 2002-2006

La politica economica del governo Berlusconi

Sen. Giancarlo Pasquini

Roma, 2 agosto 2001

La cosa che più colpisce da un esame più attento del DPEF 2002-2006 e' la stridente contraddizione tra le affermazioni contenute nella prima parte del documento in cui si parla di declino, di perdita di competitivita' dell'azienda Italia, di espansione più lenta rispetto agli altri paesi europei e la seconda parte in cui si può leggere "prospettive di crescita meno negative rispetto all'area dell'EURO", "crescita dell'occupazione ad un ritmo molto significativo da due anni", cui si accompagnano i dati positivi relativi alla crescita del PIL, dell'export ( ed in questo ambito dell'aumento del peso specifico del Mezzogiorno ), del numero delle aziende, segno dello sviluppo di un dinamismo imprenditoriale autoctono, finora sconosciuto nel Mezzogiorno.

**I DATI DEL "DECLINO"**

- La politica di risanamento avviata ha condotto l'Italia dentro all'U.M.E., fin dall'inizio, creando le condizioni per un formidabile aiuto alla competitivita' delle imprese ed al risanamento della finanza pubblica con la forte riduzione del costo del danaro;
- Nell'aprile 1996 il livello dei tassi d' interesse a breve termine era pari al 9,75%, mentre i tassi a lungo termine si attestavano al 9,99%. Oggi sono rispettivamente al 4,64% ed al 5,13%;
- La capitalizzazione di borsa e' cresciuta di cinque volte;
- La pressione fiscale , che nel '97 era pari al 44,5% nel 2001 scenderà' sotto il 42% e sono state create le condizioni per un ulteriore progressivo abbassamento al di sotto del 40%;
- La riduzione dello stock del debito pubblico da oltre il 124% al 106.6% nel 2001;
- La riduzione del deficit dallo 8,2% all' 1% nel 2001. I parametri di Maastricht per il 1997 prevedevano un deficit non superiore al 3%. L'Italia raggiunse, con una manovra costata duri sacrifici, pari a 70.000 miliardi, il 2,7%. In quell'occasione i parlamentari del centro-destra abbandonarono l'Aula;
- La riduzione dell'inflazione, sotto il 2%, in linea con i paesi europei più virtuosi, solo recentemente aumentata al 3% ( gli ultimi dati danno una riduzione al 2,8% ) per effetto dell'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi;
- L' aumento del PIL che e' stato del 2,9% nel 2000 e che, nel 2001, e' previsto nella misura del 2,4%, superiore alla Germania, uguale alla Francia e di poco inferiore al Regno Unito; pur sopportando ancora oggi il peso di uno stock del debito pubblico quasi doppio rispetto a questi paesi;
- Lo sviluppo delle imprese nel Mezzogiorno ed il loro aumento numerico;

- La riduzione della disoccupazione che, pari al 12,3% nel 1996, i governi dell'Ulivo hanno ridotto al 9,6%.

Questi non sono gli indicatori di una economia in declino o di un tessuto produttivo che perde capacità competitiva.

**Il DPEF presentato colpisce invece per la modestia degli obiettivi da raggiungere rispetto all' enfasi spesa nella sua presentazione:**

**Un esempio per tutti. E' vero che si prefigge di aumentare i livelli di occupazione al 60%, ma si accontenta di un tasso di disoccupazione del 7%, con una diminuzione del 2,6% rispetto all'attuale 9,6%, quando i governi dell' Ulivo lo hanno ridotto nello stesso periodo di cinque anni, pur affrontando la difficile fase del risanamento, del 2,7% ( dal 12,3% al 9,6% ).**

Se non meraviglia il fatto che la Confindustria plauda a questo documento lacunoso e contraddittorio, privo di un quadro di riferimento programmatico della finanza pubblica e vago nel determinare i modi ed i tempi delle politiche, fa sensazione il sostegno a questo documento programmatico di istituzioni, come la Banca d'Italia, che dovrebbero tenere molto a cuore il risanamento dei conti. Con le **recenti affermazioni** di fronte alle Commissioni congiunte Bilancio del Senato e della Camera ( "il Centro-sinistra non ha sostenuto lo sviluppo economico" ) **si può dire che il Governatore e' sceso in politica.**

Questo aperto suo schierarsi non a favore di una politica, ma di un governo, oltre a non avere precedenti nella storia della Banca d'Italia e neppure nelle banche centrali europee, e' un pessimo servizio che il Governatore rende alla Banca d'Italia, poichè lega il prestigio, l'autorevolezza, l'autonomia dell'Istituto alle sorti di un governo ed alla realizzazione del suo programma i cui obiettivi appaiono confusi e reticenti e contraddittorie le politiche per raggiungerli..

Siamo davanti ad un DPEF molto efficace sul piano della comunicazione, quanto pericoloso per lo sviluppo dell'economia, cui pure afferma di volere mettere il "turbo" e per le sorti della finanza pubblica, poichè l'attuazione di questo programma comporta nel prossimo triennio un disavanzo tra i duecentoventi ed i trecentocinquanta miliardi, pur nell'ipotesi più favorevole di riuscire a ridurre la spesa pubblica corrente del 1% all'anno, per cinque anni ( 125.000 miliardi ). Si tratta dunque di una grande scommessa ( crescita del 3% all' anno per cinque anni ), che non considera adeguatamente i riflessi della congiuntura economica internazionale ( negli ultimi anni la crisi della Russia e dei paesi asiatici e la crisi petrolifera hanno influito poco sulle politiche economiche ).

La lettura attenta dei contenuti del DPEF, alla luce anche del prospetto dei saldi che il Governo ha fatto pervenire al Senato, solo dopo il termine di chiusura della

discussione nella Commissione Bilancio ed alcune ore prima dell'inizio del dibattito in Aula, mette in evidenza, oltre all'estrema indeterminatezza dei tempi e dei modi degli obiettivi delle politiche pubbliche, alcune caratteristiche di fondo, tra le quali, in primo luogo, la sua **feroce impronta classista**. Si potrebbero riassumere in questi punti l'impronta della politica economico-sociale del governo per la XIV legislatura:

- **Robin Hood alla rovescia**
- **Abbassamento dei livelli di protezione sociale( privatizzazione della sanità' e dell'assistenza) e tendenza alla "monetizzazione" di ogni forma di intervento pubblico;**
- **Privatizzazione della previdenza e della scuola;**
- **Grave carenza delle politiche per la famiglia e mancato riconoscimento della funzione sociale del volontariato e del terzo settore;**
- **Penalizzazione del Mezzogiorno ( incentivi agli investimenti );**
- **Precarizzazione del mercato del lavoro anche per effetto dei provvedimenti per l'economia sommersa che daranno vita ad un mercato del lavoro grigio;**
- **Caduta del rigore in materia di finanza pubblica (vedasi le vicende del fantomatico "buco");**
- **Emergere di posizioni "euroscettiche";**
- **Accentuazione del centralismo statalistico.**

**ROBIN HOOD ALLA ROVESCIA:**

L'esenzione dell'imposta di successione e donazione per i miliardari;-i contributi previdenziali a totale carico dei lavoratori del sommerso, che cosi' dovrebbero versare anche i contributi evasi dalle imprese, per il recupero, entro il limite massimo di cinque anni, della loro posizione pensionistica; l'annunciata riforma fiscale che, con la prevista introduzione delle due aliquote del 23%-33%, favorisce i redditi da 100/120 milioni in su. **I percettori di redditi oltre 500 milioni avranno una riduzione dell'aliquota Irpef del 13%.**

**LE POLITICHE SOCIALI**

Sul piano della giustizia e dell'equità sociale v'è da rilevare, come già' messo in evidenza, che il DPEF si caratterizza per un **effetto redistributivo alla rovescia** e, inoltre, non presta sufficiente attenzione ai problemi sociali:

1. L' aumento delle pensioni di minore importo fino ad un milione al mese e riservato solo ai più anziani di 75 anni ;
2. Non si prevede l'estensione del reddito minimo d'inserimento;
3. Non si tiene in considerazione, nell'ambito della riduzione del carico fiscale, delle categorie caratterizzate da precarietà di reddito e di occupazione che non

godranno, o ne beneficeranno solo parzialmente, di alcun beneficio dal ridisegno dell'IRPEF;

- 4. Non destina adeguate risorse ai cittadini in condizione di disagio quali soggetti svantaggiati, anziani, servizi sociali, volontariato.

**PENALIZZAZIONE DEL MEZZOGIORNO**

Alcuni esempi pratici riportati a pagina 17 del 24 luglio, da quel pericoloso quotidiano eversivo che e' Il Sole-24 Ore, dimostrano che vi sono casi di imprese in cui la Tremonti finisce per annullare il vantaggio competitivo attribuito al Mezzogiorno dall'art. 8 della legge finanziaria 2001 ( Credito d'imposta sugli investimenti ).

Si tratta di imprese con molti ammortamenti che non potendo cumulare art. 8 e Tremonti sceglierebbero, perché più conveniente, l'art. 8, con ciò rinunciando ad un vantaggio di cui godono i loro concorrenti al NORD.

La Tremonti bis ha avuto nel 1994, peraltro in un ben diverso trend degli investimenti rispetto all'attuale, pur attenuato dall' "effetto annuncio". Si tratta di effetti negativi che non possono essere sottovalutati.

- Si e' trattato di un provvedimento con caratteristiche pro-cicliche;
- Ha favorito la corsa ad investimenti non sempre coerenti con le strategie di sviluppo aziendale;
- Ha favorito lo sviluppo di processi inflattivi;
- Ha favorito il ricorso all'indebitamento e, come conseguenza, l'aumento del costo del danaro.

Al di la' dell'indubbio successo mediatico della Tremonti bis, del favore che incontra presso gli imprenditori e della sua positiva estensione ai professionisti ed ai lavoratori autonomi, il sistema precedente appare molto più organico perché associa interventi di carattere congiunturale ( legge Visco ) ad interventi di carattere strutturale, legati ai processi di capitalizzazione delle imprese ( DIT E Super DIT ), che e' comunque un grosso errore non riproporre semmai potenziandone l' effetto leva.

In sostanza la Tremonti appare come una vera e propria riduzione della imposizione diretta a carico delle imprese per un periodo limitato nel tempo ( due anni ), ma scarsamente selettivo e finalizzato dal momento che tra gli investimenti da prendere a base dei calcoli saranno considerati anche quadri d' autore, auto ed appartamenti di lusso, barche ecc.

**SOMMERSO**

Grande importanza il Governo attribuisce all'emersione delle imprese e del lavoro in nero.

Sembra infatti che i principati obiettivi dei prossimi 2/3 anni siano i provvedimenti per l'emersione, contenuti nel pacchetto dei 100 giorni e la riforma previdenziale.

La materia però, per la sua delicatezza va maneggiata con cura.

Infatti:

Il successo dell'operazione dovrebbe essere garantito dalla convergenza graduale delle aliquote contributive agevolate per chi esce dal sommerso, con le aliquote contributive ordinarie.

A regime, cioè all'inizio del 4° anno, tutte le imprese dovrebbero pagare le stesse aliquote.

**Questa è l'unica condizione per scoraggiare nuove immersioni.**

Ma se questo non dovesse verificarsi i rischi di sostituzione del lavoro regolare con lavoro "grigio" (cfr. Tito Boeri Il Sole-24 ore del 25 luglio) sono molto forti.

Le anticipazioni al riguardo fornite dal ministero del Welfare non sono tranquillizzanti al proposito.

Si prevedono riduzioni di 10 punti delle aliquote contributive sul lavoro dipendente per le sole nuove assunzioni (i cui contributi si attesterebbero quindi sul 22%) ed i lavoratori autonomi e parasubordinati (19-20%), che sono le destinazioni naturali dei lavoratori emersi.

Ma se si considera che 4 di questi punti sarebbero dirottati alla previdenza complementare, rimarrebbe una grande forbice tra le aliquote contributive al 3° anno (12%) e le aliquote ordinarie (22+4=26%).

V'è da considerare inoltre che l'incentivo per passare dalle aliquote ordinarie alle agevolate è rafforzato quando si pensi che, con il pagamento dell'8% di imposta sul costo del lavoro emerso, ci si proteggerà da accertamenti pari a tre volte il costo del lavoro regolarizzato.

L'aspettativa di nuove sanatorie renderà ancora più appetibile la reimmersione.

Si prevede un gettito (7.000 mld nel 2001, 10.000 mld nel 2002, 13.000 nel 2003) troppo elevato dal momento che non si tiene conto dei possibili "effetti sostituzione" del mercato del lavoro regolare con il lavoro "grigio" e la relazione tecnica, non si sa su quali basi, valuta in 1/5 le attività economiche ed il lavoro che emergeranno.

Anche in questo caso il DPEF effettua una scommessa che richiederebbe, a nostro avviso, una diversa riflessione ed un approccio più meditato.

**IL "BUCO"**

La performance televisiva del ministro Tremonti e' stato un capolavoro mediatico non sostenuto peraltro da argomentazioni serie e corrette.

Oltre all' invenzione del buco il Ministro dell'Economia e' incorso in un altro clamoroso infortunio:

A pagina 27 del DPEF si afferma infatti che il bonus fiscale concesso dal governo Amato e' privo di copertura e genera negli anni un extra-deficit che arriva nel 2004 a 73.000 miliardi.

Ma nella successiva tabella riportata a pagina 28 si rileva, al contrario, che e' previsto un trend positivo delle entrate fiscali per il medesimo periodo.

Questi comportamenti propagandistici che gettano allarmismo sulla finanza pubblica per giustificare le future inadempienze rispetto agli impegni assunti con i cittadini italiani ( che fine ha fatto a proposito il contratto con gli italiani?) sono un clamoroso boomerang che si ritorcerà contro il ministro dell'Economia, tutte le volte che si troverà a presentare i conti del paese in sede comunitaria.

Non siamo di fronte ad una polemica dettata dalla contrapposizione politica. Autorevoli istituzioni dello Stato, certamente non sospette di parzialità, come la Corte dei Conti hanno espresso giudizi severi sul DPEF 2002-2006. Rammentano i principali addebiti sollevati nel corso dell' audizione nelle Commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato:

- Il documento e' lacunoso. Dal momento che solo in Autunno il Governo presenterà un quadro di aggiornamento della finanza pubblica., si può dire che siamo in presenza di un quadro di " proiezione tendenziale", per di più provvisorio.
- La disputa aperta tra fabbisogno e indebitamento, non può limitarsi alla informazione " a valle " su come raccordare i due aggregati, ma deve approfondire le cause che determinano un fabbisogno eccedente le previsioni, con riferimento alle singole categorie di spesa e di entrata.
- Esistono margini ampi di incertezza sulla reale entità del deficit 2001.
- La Tremonti bis ( A.S. 373 ) e' scoperta per oltre 20.000 miliardi.

I governi dell'Ulivo e tre Ministri del Tesoro che si sono chiamati Ciampi, Amato e Visco avevano colmato il deficit di credibilità ed affidabilità che circonda da sempre il nostro paese. Queste esternazioni lo ricacciano indietro pesantemente e questo e' un costo invisibile che graverà pesantemente sul paese intero.

E' probabile che l'obiettivo dello 0,8% di deficit non sia raggiungibile, per effetto anche del rallentamento dell'economia mondiale.

Ma le richieste di deroga lasciamole fare alla Germania, che sta peggio di noi, od alla Francia che sta come noi. Noi ci siamo comportati diversamente.

**All'indomani del suo insediamento, di fronte al rallentamento dell'economia, il governo Amato ottenne dall'U.E. un obiettivo meno impegnativo che poi, alla resa dei conti l'Italia non ne usufruì. Questo e' un modo serio di impostare le cose!**

**Il Governo in carica si e' comportato diversamente!**

Si e' alimentata la polemica su fabbisogno ed indebitamento creando pericolose contrapposizioni tra Ragioneria Generale dello Stato e Banca d' Italia, quando invece la differenza ha una sua logica spiegazione( vedi documento ISTAT).

Il FMI ha dato sostanzialmente ragione alla Ragioneria ed ha ridimensionato le cifre del deficit. Del resto anche l' andamento del fabbisogno sta dimostrando un netto miglioramento a testimonianza del fatto risaputo da tutti (evidentemente tranne che

da Tremonti e da Fazio) che nel primo semestre prevalgono le uscite e nel secondo le entrate.

Si e' volutamente ignorato che l'eventuale extra-deficit dipende dalla spesa sanitaria di cui, in base alla finanziaria 2001, debbono rispondere le regioni.

Si e' strumentalizzato un extra-deficit di 24.500 mld. considerando la totale inerzia del governo, dalla sua entrata in carica fino alla fine dell'anno, come se le azioni previste per contenere il deficit entro i parametri del patto di stabilita' non fossero contemplate nella finanziaria 2001:

- risparmi nell'acquisto di beni e servizi;
- vendita immobili;
- clausola di salvaguardia che mette a carico delle Regioni i maggiori oneri per la spesa sanitaria attraverso la reintroduzione dei ticket o l'aumento dell'addizionale IRPEF.

Se questo governo decide per l'ennesima volta di rimborsare la spesa sanitaria a piè di lista, non può certamente addebitare la responsabilità al precedente governo.

E comunque la denuncia del fantomatico buco si rifletterà negativamente sull'immagine dell'Italia, nuocendo gravemente alla credibilità ed affidabilità dei ministri che la rappresentano in seno all' U.M.E.

In sostanza se l'immaginario buco esistesse veramente non si capisce perché il Governo non dovesse fare fronte con una manovra straordinaria di finanza pubblica, come non lesino', a suo tempo, sollecitazioni di questo genere ai governi dell'Ulivo.

Ma la manovra non ci sarà perché sarà sufficiente attuare gli interventi previsti dalla finanziaria 2001 per ricondurre il deficit entro i limiti del patto di stabilità.

Abbiamo pensato che il " buco " fosse il mettere le mani avanti di fronte all'impossibilità di mantenere gli impegni presi con gli elettori.

Alla luce dell'esame dei provvedimenti fino ad ora presentati alle Camere dal Governo, verrebbe di pensare invece che il " buco " serva a scaricare sui Governi precedenti la responsabilità dei provvedimenti privi di copertura che l'attuale governo sta presentando alle Camere ( Il disegno di legge per il rilancio dell'economia e' scoperto per oltre 20.000 miliardi, anche quello sulle accise è privo di copertura ).

**La politica avventuristica di Tremonti finirà per essere pagata a duro prezzo dal paese.**

In Commissione Bilancio abbiamo chiesto al Governo chiarimenti, abbiamo ragionato su percentuali, numeri, abbiamo portato argomenti.

La risposta e' stata un mucchio di belle parole. Molto fumo e poco arrosto.

Esiste l'impegno del Governo a ridurre la spesa corrente dell'1% all'anno per cinque anni e questa manovra crea risorse per circa 125.000 miliardi.

Ma il Governo non dice come e dove tagliare la spesa corrente, a parte qualche "candida" ammissione del sottosegretario Vito Tanzi, che pensa ancora di Stare al Fondo Monetario Internazionale.

Non lo dice perché ha intenzione di tagliare le pensioni e la sanità attraverso le privatizzazioni, abbassando, in questo modo, i livelli di protezione sociale oltre ad introdurre processi di privatizzazione diffusa dello stato sociale.

A fronte però dei 125.000 miliardi di minori spese correnti stanno:

- maggiori spese per investimenti in infrastrutture 100.000 mld. di cui 50.000 a carico della finanza pubblica;
- Riduzione della pressione fiscale a carico delle imprese per 70.000 miliardi;
- Ridisegno degli scaglioni e delle aliquote IRPEF a favore dei redditi medio-alti ed alti che comporterà minori entrate dai 120 ai 230.000 miliardi;
- Pensioni minime ad un milione 35.000 miliardi.
- Mancano i promessi aumenti agli insegnanti ed alle forze dell'ordine.

Questa politica economica comporta un deficit che andrà dai 220.000 miliardi ai 350.000 miliardi.

Per la verità il libro dei sogni presentato da Berlusconi in campagna elettorale si va ridimensionando:

- l' aumento delle pensioni minime a 1.000.000 sarà limitato ai soli anziani di età superiore ai 75 anni;
- la riduzione della pressione fiscale ci sarà solo nel 2003 e limitata ad un mezzo punto, come appare nel prospetto dei saldi presentato col DPEF.

Siamo alle solite. Si pensa di finanziare la riduzione della pressione fiscale con lo sviluppo che ne deriverebbe ( noi abbiamo fatto l' esatto contrario ).

Ma in tutto il mondo le teorie di Laffer hanno fatto fallimento e nell' U.M.E e nella B.C.E. non sono viste particolarmente bene.

Ma questo è un segno ulteriore del progressivo distacco dell'Italia dall'U.E. .

Un paese che con i suoi recenti comportamenti sta entrando nell'area degli euroscettici.

In conclusione:

Lo sviluppo è aleatorio e legato ad una sorta di scommessa i cui esiti sono alquanto incerti. Inoltre le sorti del risanamento della finanza pubblica subiscono una pericolosa battuta d'arresto

Una cosa è sicura:

creosceranno le disuguaglianze sociali e la forbice tra le aree della ricchezza e del benessere, sempre più ristretta, si aprirà a scapito de le aree della emarginazione e delle povertà vecchie e nuove.

Anche le famiglie titolari di redditi fisso da pensioni e lavoro di livello medio saranno sempre più esposte al rischio di cadere nell'area delle nuove povertà , poiché la precarizzazione del mercato del lavoro, da un lato, e la riduzione dei livelli di protezione sociale dall'altro, fanno sì che, al verificarsi di determinate condizioni di vita, di lavoro e di salute, si presentino nel concreto tali situazioni.

E allora nella società italiana si assisterà al progressivo indebolimento, grazie alle politiche neo-liberiste della destra di governo, del senso di appartenenza alla comunità nazionale, della partecipazione, della responsabilità.

La coesione sociale sarà messa a dura prova dalla carenza di giustizia ed equità sociale e la società sarà polarizzata nelle due aree della ricchezza e del benessere, sempre più ristretta ed esclusiva, e dell'esclusione sociale, dell'emarginazione sociale e delle povertà vecchie e nuove. In mezzo il ceto medio in perenne lotta per non essere risucchiato in questa seconda area.

Sen. Giancarlo Pasquini

Roma, 23 luglio 2001

- Ai senatori dell'Ulivo  
Casella

Cari colleghi,

la riunione dell'Ulivo tenutasi per definire un orientamento comune sul DPEF ha deciso la predisposizione di un documento alternativo a quello della maggioranza da presentare, nell'identico testo, sia alla Camera che al Senato.

A tal fine alcuni colleghi sono stati incaricati di predisporre le bozze di questa risoluzione alla quale stanno già lavorando.

Nell'ambito di tale scelta è possibile, dunque, far pervenire ai colleghi relatori di minoranza ed estensori del nostro documento, tutti i suggerimenti e gli apporti che riterrete utili e significativi.

Tale lavoro di composizione del documento vedrà in particolar modo impegnati anche i colleghi dell'Ulivo capigruppo delle Commissioni bilancio e finanze del Senato e, ovviamente, non solo loro.

Al Senato il relatore di minoranza sul DPEF è il collega Giaretta.

Alla Camera è invece il collega Barbieri.

In allegato vi facciamo pervenire il calendario di iniziative e di incontri che come gruppi dell'Ulivo del Senato intendiamo promuovere.

Cordialmente

Sen. Gavino Angius  
Sen. Willer Bordon  
Sen. Stefano Boco  
Sen. Cesare Marini



**Calendario iniziative Ulivo**

Martedì 24 luglio ore 12.30

- Conferenza stampa Ulivo su legge "Tremonti"

Mercoledì 25 luglio ore 12.30

- Conferenza stampa Ulivo su legge "Lunardi"

Martedì 24 luglio ore 16.30

- Incontro gruppi Ulivo Senato – Ance (costruttori) su legge "Lunardi"

Martedì 24 luglio ore 18.30

- Incontro gruppi Ulivo Senato – Anci – Upi su legge "Lunardi"

Martedì 24 luglio ore 20.00

- Incontro gruppi Ulivo Senato – Associazioni ambientaliste

28  
41.

## Ordine del giorno su "Lavoro , welfare, qualità dello sviluppo"

(primi firmatari: Livia Turco, Pierluigi Bersani, Cesare Damiano,  
Laura Pennacchi, Alfiero Grandi, Gloria Buffo)

Approvato dalla Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra  
nella riunione del 28 gennaio 2002

1. La sinistra deve contrastare le scelte del governo Berlusconi: esse non sono caratterizzate solo da incertezze o approssimazioni tecniche, ma configurano un disegno strategico. Viene riproposta l'idea di una insanabile incompatibilità tra sviluppo economico e sviluppo sociale secondo cui, per avere più crescita economica, occorrono più diseguaglianza e meno libertà e diritti. E viene perseguito quell'"arretramento del perimetro pubblico" con cui si punta ad aggredire l'idea stessa di "responsabilità collettiva".

La sinistra deve mettere radicalmente in discussione i cardini culturali ed etici del liberismo economico e del populismo, un mix ideologico che valorizza il più forte e condanna il più debole. Per il centrosinistra è vitale respingere la logica di contrapposizione che anima il centrodestra: garanzie contro opportunità, occupati contro disoccupati, inclusi contro esclusi, giovani contro anziani. È vitale respingere l'idea che sia l'egoismo dei garantiti a creare le difficoltà di coloro che si trovano ai margini del mercato del lavoro, che siano gli stessi salariati a portare la responsabilità più grande della disoccupazione, quei salariati italiani le cui retribuzioni nette sono, in realtà, troppo basse. Si pone, infatti, oggi con nettezza una nuova questione salariale e redistributiva, soprattutto se diventa strutturale la scelta del governo e della Confindustria di abbandonare il metodo della concertazione.

La destra vuole meno mercato nei settori produttivi e più mercato nei "beni sociali". La sinistra sa che per "beni sociali" fondamentali come istruzione, sanità, previdenza, l'universalismo non può essere garantito senza un primato dell'offerta pubblica di servizi, a cui il privato può affiancarsi in funzione solo complementare. Per questi beni l'attribuzione prioritaria al mercato significherebbe la fine dell'universalismo e, dunque, prestazioni pubbliche residuali solo per i poveri, meccanismi assicurativi generalizzati per i più ricchi, massiccia deducibilità fiscale della spesa a vantaggio dei benestanti, scaricando sulle famiglie e dunque sulle donne tutto il peso dell'organizzazione sociale.

2. Il partito deve sentirsi impegnato su una pluralità di fronti. In primo luogo, occorre governare insieme il sistema fiscale e il sistema di welfare, per impedire che la

riduzione della progressività giustifichi la riduzione del welfare universale. I DS vogliono che le grandi istituzioni sociali, volte ad assicurare eguaglianza sostanziale e libertà dal bisogno, si rafforzino, se ne riducano le inefficienze, se ne eliminino i burocratismi e le lentezze. La pressione fiscale deve diminuire, ma non tanto da trasformare la nostra società in una corsa darwiniana per la sopravvivenza, e la diminuzione deve svolgersi in un quadro di coerenze europee, per quanto concerne sia la struttura delle aliquote che la progressività del sistema, secondo le indicazioni del programma elettorale dell'Ulivo.

Rilanciare il welfare in modo da aprirlo verso i giovani e le donne, correggerne deviazioni e clientelismi, estenderne la protezione agli esclusi, significa riscoprire la profonda ispirazione egualitaria che ne animò le origini e, quindi, criticare la pretesa di contrapporre alla finalità dell'eguaglianza quella dell'inclusione sociale, alla difesa delle garanzie quella delle opportunità, all'obiettivo dell'equità quello della lotta alla povertà.

La sinistra non esiste se non si riconosce in un progetto di società che pone al suo centro il valore sociale del lavoro, quel valore che attraversa le molteplici identità dei lavori nel mondo contemporaneo. La piena e buona occupazione ha come condizione ineludibile la qualità della struttura produttiva. L'Italia è dinanzi a un bivio: o scegliere un modello competitivo fondato sui costi e sulla precarizzazione del lavoro e dei suoi diritti o scegliere un modello fondato sulla qualità dei prodotti e del lavoro, nel quale i diritti stessi siano fattore di competitività. Qualità vuol dire innovazione, ricerca, istruzione, capacità di rete e di sistema, professionalità e competenze, vuol dire spingere all'apertura i mercati e quella parte del sistema delle imprese ancora troppo chiusa, familiare, protetta.

3. Dopo il varo della legge finanziaria il centro-destra si prepara a far approvare dal Parlamento le Leggi delega che riguardano argomenti fondamentali: il fisco, la previdenza, il mercato del lavoro e l'ambiente. Il complesso delle indicazioni che emerge da questi provvedimenti costituisce una vera e propria "controriforma" rispetto agli indirizzi di politica economica e sociale che si erano realizzati con i precedenti governi di centro-sinistra, ma il peggio è che le Leggi delega vanno in una direzione che mina alle fondamenta diritti del lavoro, tutele dello stato sociale, equità del sistema fiscale, qualità ambientale dello sviluppo. Inoltre le deleghe sono prive di copertura finanziaria, aggravando la vera e propria "emergenza istituzionale" che su questo terreno si sta drammaticamente aprendo.

Va ricordato che il bilancio della manovra approvata con la legge finanziaria è negativo per la crescita e lo sviluppo e per le famiglie. Per quanto concerne le pensioni che vengono portate ad un milione al mese, esse riguardano circa 2 milioni di cittadini su una platea interessata di oltre 7 milioni di pensionati, ben al di sotto della ingannevole propaganda del governo. All'aumento delle detrazioni per i figli a carico fa da contrappeso il mancato inserimento del taglio del drenaggio fiscale; non è stata introdotta la riduzione delle aliquote Irpef prevista dal passato governo; non si sono

aboliti i ticket sulla diagnostica; molti governi regionali del centro-destra hanno aumentato le tasse. Inoltre, il centro-destra penalizza il Mezzogiorno non consentendo alle imprese il cumulo della Tremonti-bis e del credito d'imposta e non rifinanziando i patti territoriali, nell'ambito di una legge finanziaria inefficace sul terreno dello sviluppo e dell'innovazione.

Ancor più preoccupante è il contenuto delle deleghe previdenziale, fiscale e del mercato del lavoro. In primo luogo, va osservato come l'utilizzo di deleghe mancanti di chiari principi privi il Parlamento di una vera possibilità di discussione e di modifica su queste tematiche, le quali verranno trasformate in una pluralità di decreti legislativi. Questo si accompagna alla volontà da parte del governo di eliminare il metodo della concertazione nel confronto con le parti sociali, di rompere l'unità sindacale, tentando di isolare la CGIL, senza riuscirvi per la risposta unitaria del movimento sindacale. C'è da interrogarsi sulla stessa costituzionalità delle iniziative del governo (si pensi alla delega sul fisco) e da mettere in luce le critiche avanzate dal Coordinamento delle Regioni e delle Province Autonome per il Lavoro e la Formazione Professionale circa il fatto che la fissazione dei principi fondamentali, nelle materie di legislazione concorrente, possano essere oggetto di legge-delega al governo e se i "criteri direttivi" siano compresi nella definizione dei principi fondamentali o facciano parte di una perdurante cultura centralistica.

4. Con la delega sul mercato del lavoro il governo Berlusconi porta un attacco senza precedenti al movimento sindacale e alla democrazia sui luoghi di lavoro e vuole introdurre un'ulteriore inaccettabile precarizzazione. Un eccesso di flessibilità, oltre a violare i più elementari diritti delle persone, è economicamente inefficiente perché demotiva i lavoratori e non incentiva le imprese ad innovare. La Legge delega del Governo si propone di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Anche questa scelta va nella direzione sbagliata: quella di abbattere le tutele giuridiche esistenti nel nostro paese.

A questa misura, che va stralciata, vanno aggiunti altri interventi negativi, quali l'arbitrato secondo equità voluto dalla Confindustria; il superamento del divieto di interposizione di manodopera a tempo indeterminato come previsto dalla Legge 1369 del '60; l'introduzione del lavoro a chiamata; la possibilità di cedere, anziché un'azienda o un ramo d'azienda, anche un solo ufficio o reparto aggirando in questo modo i diritti sanciti dallo Statuto dei lavoratori; la deregolamentazione dell'orario supplementare e del part-time; il superamento del concetto di sindacato "più" rappresentativo, che va a scapito delle maggiori confederazioni, su cui, invece, va ripresa una iniziativa per una legge sulla rappresentatività del sindacato. L'insieme di questi interventi prefigura una logica di equiparazione del diritto del lavoro al diritto commerciale, con il conseguente ridisegno del concetto di lavoro e di impresa, a svantaggio dei lavoratori. Infine, il mancato stanziamento di risorse per il rinnovo del contratto dei lavoratori del pubblico impiego, costituisce nei fatti una consapevole programmazione della diminuzione del potere d'acquisto dei salari e si collega

organicamente alla proposta contenuta nel Libro Bianco relativa alla trasformazione del contratto nazionale in una sorta di minimum wage, capace di fornire una protezione minima sganciata e inferiore all'andamento dell'inflazione.

Al contrario, i DS sollecitano la rapida messa a regime della riforma del collocamento e la creazione di efficienti servizi per l'impiego. Ritengono non più rinviabile una profonda riforma degli ammortizzatori sociali che avvicini l'Italia agli standard europei e pertanto indispensabile stanziare le necessarie risorse economiche. Le politiche del lavoro devono avere come premessa il miglioramento del livello dell'istruzione di base dei giovani ed il diritto alla formazione per l'intero arco della vita. I DS si battono per estendere i diritti, migliorare la tutela delle forme di lavoro atipico e di tutto il lavoro "economicamente dipendente", offrire libertà e dignità anche a chi presta la propria attività in forme diverse dal tradizionale lavoro dipendente, ai nuovi lavoratori della conoscenza, ai giovani degli ordini professionali.

5. La delega governativa sulla previdenza infligge un duro colpo al sistema pensionistico pubblico con la decontribuzione sui nuovi assunti che, a regime, cioè nel momento di massima incidenza della gobba demografica, arriverà a pesare per quasi un punto sul Prodotto Interno Lordo. La delega, prevedendo il trasferimento obbligatorio del TFR ai Fondi Pensione, compie un atto illiberale e con rischi di incostituzionalità. La battaglia parlamentare deve essere diretta ad annullare la decontribuzione e a ripristinare la libertà di adesione ai Fondi pensione, anche prevedendo una procedura di silenzio-assenso. Il problema del costo del lavoro può e deve essere affrontato riattivando il processo di fiscalizzazione degli oneri impropri previsto dal Patto di Natale del 1998. La riduzione del cuneo fiscale e contributivo che grava sul lavoro deve riguardare prioritariamente, sulla base di quanto previsto dalle raccomandazioni della UE, il lavoro dequalificato. Il centrosinistra propone inoltre: - ulteriore miglioramento dell'indennità di maternità e dell'istituto degli assegni familiari (specie per i collaboratori coordinati e continuativi); - rafforzamento della tutela pensionistica delle forme di lavoro precario e discontinuo; - politiche di stimolo dell'"invecchiamento attivo"; - sviluppo della previdenza complementare mediante la mobilitazione dei flussi di TFR; - potenziamento della contribuzione figurativa per la copertura assicurativa nei periodi di maternità, di cura dei familiari, di malattia, di formazione; - rafforzamento degli strumenti di contrasto all'evasione contributiva.

6. Non va inoltre sottovalutata la delega che il Governo chiede su tutte le principali materie ambientali: rifiuti, acqua, aria, difesa del suolo, parchi, valutazione di impatto ambientale. Con un vero e proprio svuotamento del Parlamento e delle commissioni (la delega infatti prevede l'istituzione di un gruppo esterno di esperti super pagati) questo governo tenta di stravolgere le politiche di qualità ambientale introdotte dai precedenti governi dell'Ulivo.

La qualità ambientale dello sviluppo è tema distintivo tra destra e sinistra, lo abbiamo visto quando il governo ha riproposto il condono dell'abusivismo edilizio e noi invece

una battaglia per eliminare l'articolo 71 della finanziaria, lo vediamo sui temi dello smog dove non ci si può limitare, come pretenderebbe questo governo, a misure congiunturali bensì prevedere diverse e strutturali politiche energetiche, una mobilità sostenibile che sposti una quota sensibile di merci su ferro e che potenzi il trasporto pubblico nelle aree urbane in sede propria.

7. Va combattuto il disegno antiriformatore del ministro Sirchia che privilegia soltanto il potenziamento dei punti di eccellenza del Servizio sanitario e favorisce una strisciante privatizzazione e dequalificazione della sanità pubblica. Va, invece, rilanciato il percorso già avviato dal centrosinistra di razionalizzazione, riorganizzazione, riqualificazione del Servizio Sanitario Nazionale, basato sulla introduzione di soglie essenziali di assistenza, appropriati percorsi diagnostici e terapeutici, regime di rapporto esclusivo per il personale della dirigenza sanitaria allo scopo di rafforzare il servizio pubblico, e così via. La scelta praticata dalle regioni del centro-sinistra di un modello sanitario universalistico - che punta sull'appropriatezza delle prestazioni e non solo sul consumo, sull'integrazione socio-sanitaria, su regole per l'accreditamento - dimostra che solo così si assicurano, al tempo stesso, efficacia delle prestazioni e sostenibilità finanziaria, al contrario di quanto accade in regioni come il Lazio, la Lombardia, il Veneto, ecc.


Della legge di riforma dell'assistenza - voluta dal centrosinistra - va rivendicata e pretesa l'applicazione, a partire dalla messa a regime del Reddito Minimo d'Inserimento. Denunziamo il totale abbandono di questa prospettiva da parte del governo di centro-destra, visto che a tutt'oggi nessuno degli strumenti applicativi previsti dalla legge è stato messo in opera. I servizi costituiscono un giacimento ancora inesplorato di potenzialità, come servizi "alla persona", "alla collettività", "al territorio", per la valorizzazione dell'ambiente e della qualità della vita, della cultura, del tempo libero.

8. La delega fiscale di Tremonti rappresenta una vera e propria controriforma, di natura e con conseguenze estremamente pericolose, anche per i suoi riflessi anticostituzionali e per i rischi di perdita di gettito che possono superare i 100.000 miliardi di lire all'anno. L'intento perseguito è quello di ridurre drasticamente le imposte per i contribuenti più ricchi e punire i contribuenti a reddito medio-basso. L'obiettivo è quello di rendere svantaggioso per il ceto medio il rapporto tra imposte pagate e prestazioni e servizi pubblici di cui usufruisce. L'intento è quello di ridurre il perimetro dell'intervento pubblico a partire dalle tutele previdenziali e sanitarie. Il quadro viene ancor più aggravato dalla volontà di sopprimere l'Irap senza dire come verrà finanziato il Servizio sanitario nazionale.

Questa delega va combattuta in Parlamento e nel Paese con proposte coerenti con i dettami costituzionali di solidarietà, progressività ed eguaglianza. La riforma fiscale del centro-sinistra va quindi difesa e ulteriormente qualificata in termini di sostegno

alla ricerca e all'innovazione, per innalzare la qualità della capacità competitiva del Paese. In questo quadro l'Irap va difesa e modificata per ridurre l'incidenza sul lavoro.

9 Di fronte a queste scelte del governo, il movimento sindacale ha deciso un crescendo di iniziative di informazione dei lavoratori e di scioperi che vanno sostenute dai Democratici di Sinistra, anche al fine di consolidare e di valorizzare l'unità di CGIL, CISL e UIL. Le scelte operate dal governo, in piena sintonia con Confindustria, indicano con chiarezza che si è imboccata una strada di duro attacco ai diritti dei lavoratori ed allo stato sociale. E' compito dell'Ulivo e dei Democratici di Sinistra svolgere una coerente azione di opposizione e di proposta nel Parlamento e nel Paese, con un confronto con gli iscritti e con i cittadini nel territorio, al fine di rendere chiara la pericolosa direzione di marcia imboccata dal centro-destra e per sostenere la mobilitazione unitaria del movimento sindacale. Fondamentale è l'iniziativa nazionale dell'Ulivo del 2 marzo prossimo.



*Con i complimenti  
del Direttore  
del Centro di Studi Strategici*

*Sen. Prof. Enrico Jacchia*

27. 36

SENATO DELLA REPUBBLICA

Gruppo  
Democratici di Sinistra - L'Ulivo  
*Ufficio Legislativo*

**REFERENDUM COSTITUZIONALE SUL FEDERALISMO  
DEL 7 OTTOBRE 2001**

Nota di lettura

*Settembre 2001*

*Referendum costituzionale sul federalismo del 7 ottobre 2001*

Il 7 ottobre 2001 si svolgerà il referendum costituzionale sul federalismo, ovvero sulla legge costituzionale di modifica del Titolo V della Parte II della Costituzione, pubblicata nella Gazzetta ufficiale del 12 marzo 2001 ed approvata con maggioranza assoluta in seconda deliberazione dalle due Camere.

Non essendo stata raggiunta la maggioranza qualificata dei due terzi, la legge è sottoposta, a norma dell'articolo 138 della Costituzione, a referendum quando ne facciano richiesta un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali.

In questo caso sono stati i senatori dell'Ulivo che hanno chiesto il referendum per confermare la legge approvata, mentre i senatori della Casa delle libertà hanno chiesto il referendum per dire no alla legge.

L'iter del provvedimento è cominciato nell'aprile 1999 alla Camera dei deputati, dopo che tutti i Gruppi parlamentari avevano presentato le loro proposte.

Il testo elaborato ricalca nella sostanza quello già approvato, a larghissima maggioranza, dalla Commissione bicamerale, ma le ragioni di schieramento prevalgono nel centrodestra che si dissocia da posizioni che pure aveva condiviso, lasciando all'Ulivo la responsabilità di approvare una riforma ormai matura nella coscienza civile e sempre più sollecitata dal mondo delle autonomie.

Le ragioni del SI' al referendum risiedono in primo luogo nella difesa di un federalismo solidale, che è uno dei principi che ispira l'intera riforma. La proposta di un progetto alternativo da parte del centrodestra, fondato su una non precisata, ma sospetta *devolution* che vuol dare alle Regioni competenza piena su istruzione, sanità e sicurezza locale, reca una chiara volontà di cancellare il principio di garanzia dei livelli essenziali dei servizi su tutto il territorio nazionale, facendo prevalere le logiche delle Regioni più ricche sulle altre, prevalentemente del Mezzogiorno.

Allo stesso tempo vengono dalla maggioranza segnali di tipo diverso, di carattere marcatamente centralistico, come quello che si evince dall'impianto del disegno di legge "Lunardi" sulle infrastrutture. Segni contraddittori che di certo non aiutano il completamento della riforma avviata con quello che riteniamo essere il corollario necessario che è l'istituzione di una Camera delle Regioni al posto dell'attuale Senato.

*Riportiamo di seguito i testi a fronte degli articoli della Costituzione così come sono attualmente e così come modificati dalla legge sul federalismo e l'analisi dell'articolato accompagnata da un breve commento.*

I contenuti della legge sul federalismo

Costituzione Parte II Titolo V	Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione
-----------------------------------	---

Art. 114

<p>Art. 114 La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni</p>	<p>Art. 1 1. L'articolo 114 della Costituzione è sostituito dal seguente: «Art. 114. - La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento».</p>
--	--

pari dignità costituzionale

L'innovazione di fondo che regge l'impianto federalista dello Stato è rappresentata dall'attribuzione di pari dignità costituzionale ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane, alle Regioni ed allo Stato. Si supera in questo modo la definizione di mera ripartizione amministrativa dello Stato centrale in Regioni, Province e Comuni, **nel rispetto del principio di unitarietà ed indivisibilità sancito dall'art. 5 della Costituzione;**

principi di sussidiarietà verticale e di differenziazione

i principi sui cui si basano i poteri e le funzioni degli enti locali sono fissati **direttamente** dalla Costituzione e non rinviati (vedi art. 128 Cost.) alle leggi della Repubblica;

Roma capitale della Repubblica

è conferito alla Città di Roma lo status di capitale della Repubblica. Oltre al valore della sua *costituzionalizzazione*, la norma consente che Roma abbia, come altre grandi capitali del mondo, una legislazione speciale che tenga conto del ruolo che è chiamata a svolgere.

## Art. 116

**Art. 116**  
 Alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige al Friuli-Venezia Giulia e alla Valle d'Aosta sono attribuite forme e condizioni particolari di autonomia, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali.

**Art. 2.**  
 1. L'articolo 116 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
 «Art. 116. – Il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige/Südtirol e la Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste dispongono di forme e condizioni particolari di autonomia, secondo i rispettivi statuti speciali adottati con legge costituzionale.  
 La Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol è costituita dalle Province autonome di Trento e di Bolzano. Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata».

**bilinguismo**

E' introdotto nella Costituzione il nome bilingue del Trentino Alto Adige/Sud Tirol e della Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste. Si conferma l'autonomia di tutte le Regioni a statuto speciale,

**maggiore autonomia alle Regioni a statuto ordinario**

si dà la possibilità ad ogni Regione a statuto ordinario, sentiti gli enti locali, di avere forme particolari di autonomia sia su tutte le materie oggetto di legislazione concorrente che sulla organizzazione della giustizia di pace, sull'istruzione e sulla tutela dell'ambiente e dei beni culturali. Si amplia in questo modo il grado di autonomia delle Regioni che abbiano risorse, vocazione e volontà da impegnare nei settori sopradetti sempre all'interno di un quadro di federalismo solidale.

## Art. 117

**Art. 117**  
 La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni:  
 ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione; circoscrizioni comunali; polizia locale urbana e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; musei e biblioteche di enti locali;

**Art. 3.**  
 1. L'articolo 117 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
 «Art. 117. – La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali.  
 Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie:  
 a) politica estera e rapporti internazionali dello Stato; rapporti dello Stato con l'Unione europea; diritto di asilo e condizione giuridica dei cittadini di Stati non

urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tramvie e linee automobilistiche di interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque minerali e termali; cave e torbiere, caccia, pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato. Altre materie indicate da leggi costituzionali.

Le leggi della Repubblica possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro attuazione

- a) appartenenti all'Unione europea;
- b) immigrazione;
- c) rapporti tra la Repubblica e le confessioni religiose;
- d) difesa e Forze armate, sicurezza dello Stato; armi, munizioni ed esplosivi;
- e) moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari, tutela della concorrenza; sistema valutario; sistema tributario e contabile dello Stato; perequazione delle risorse finanziarie;
- f) organi dello Stato e relative leggi elettorali, referendum statali; elezione del Parlamento europeo;
- g) ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali;
- h) ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale;
- i) cittadinanza, stato civile e anagrafi;
- l) giurisdizione e norme processuali; ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa;
- m) determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale;
- n) norme generali sull'istruzione;
- o) previdenza sociale;
- p) legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane;
- q) dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale;
- r) pesi, misure e determinazione del tempo; coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale; opere dell'ingegno;
- s) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni, commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; armonizzazione dei bilanci pubblici e coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato. Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato.

Le Regioni e le Province autonome di Trento e di

Bolzano, nelle materie di loro competenza, partecipano alle decisioni dirette alla formazione degli atti normativi comunitari e provvedono all'attuazione e all'esecuzione degli accordi internazionali e degli atti dell'Unione europea, nel rispetto delle norme di procedura stabilite da legge dello Stato, che disciplina le modalità di esercizio del potere sostitutivo in caso di inadempienza.

La potestà regolamentare spetta allo Stato nelle materie di legislazione esclusiva, salva delega alle Regioni. La potestà regolamentare spetta alle Regioni in ogni altra materia. I Comuni, le Province e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite.

Le leggi regionali rimuovono ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne nella vita sociale, culturale ed economica e promuovono la parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive.

La legge regionale ratifica le intese della Regione con altre Regioni per il migliore esercizio delle proprie funzioni, anche con individuazione di organi comuni.

Nelle materie di sua competenza la Regione può concludere accordi con Stati e intese con enti territoriali interni ad altro Stato, nei casi e con le forme disciplinati da leggi dello Stato».

**competenza legislativa generale alle Regioni**

Il profilo centrale della riforma in senso federale risiede nel nuovo articolo 117 della Costituzione che segna l'inversione del criterio attuale di riparto della competenza legislativa tra Stato e Regioni, in base al quale queste ultime possono legiferare soltanto nelle materie loro espressamente attribuite dall'art. 117 Cost. Non si tratta di un mero allargamento di competenze: **è attribuita alle Regioni la potestà legislativa in tutte le materie non espressamente riservate alla legislazione dello Stato;**

**potestà legislativa esclusiva dello Stato**

lo Stato mantiene potestà legislativa esclusiva in un limitato numero di materie (fra cui politica estera, difesa, moneta, ordine pubblico, ambiente e beni culturali);

**potestà legislativa concorrente**

nelle materie cosiddette di legislazione concorrente (fra cui sicurezza del lavoro, istruzione, ricerca scientifica, tutela della salute, governo del territorio, grandi reti di trasporto, comunicazione, distribuzione dell'energia) nelle quali cioè insiste una ripartizione di compiti tra Stato e Regioni, è la Regione ad avere potestà legislativa sulla base dei principi fondamentali fissati dallo Stato;

potestà legislativa delle Regioni

partecipazione delle Regioni al processo legislativo comunitario

pari opportunità e parità di accesso alle cariche elettive

in tutte le restanti materie le Regioni hanno potestà legislativa, con il solo limite di rispettare la Costituzione e i vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario;

alle Regioni è inoltre riconosciuta l'autorità di partecipare, nelle materie di loro competenza, alle decisioni dirette alla formazione degli atti normativi comunitari;

alle leggi regionali è attribuito il compito di rimuovere ogni ostacolo che impedisce la piena parità degli uomini e delle donne e di promuovere la parità di accesso alle cariche elettive.

#### Art. 118

Art. 118	Art. 4
<p>Spettano alla Regione le funzioni amministrative per le materie elencate nel precedente articolo, salvo quelle di interesse esclusivamente locale, che possono essere attribuite dalle leggi della Repubblica alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali.</p> <p>Lo Stato può con legge delegare alla Regione l'esercizio di altre funzioni amministrative.</p> <p>La Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole alle Province, ai Comuni o ad altri enti locali, o valendosi dei loro uffici.</p>	<p>1. L'articolo 118 della Costituzione è sostituito dal seguente:</p> <p>«Art. 118. Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza.</p> <p>I Comuni, le Province e le Città metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze.</p> <p>La legge statale disciplina forme di coordinamento fra Stato e Regioni nelle materie di cui alle lettere b) e h) del secondo comma dell'articolo 117, e disciplina inoltre forme di intesa e coordinamento nella materia della tutela dei beni culturali.</p> <p>Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».</p>

un'amministrazione più vicina ai cittadini

Si afferma la centralità della funzione amministrativa dei Comuni secondo il principio della sussidiarietà verticale o istituzionale.

Siamo di fronte al fatto che mentre con il nuovo art. 117 la Regione è accomunata allo Stato come ente titolare della potestà normativa, al contrario l'amministrazione, intesa come cura concreta di interessi pubblici, è attribuita in via di principio agli enti locali e, segnatamente, ai Comuni.

Una sorta di riserva di amministrazione ai Comuni, cui si può derogare soltanto nel caso in cui, per assicurarne l'esercizio unitario, la titolarità dei poteri amministrativi sia attribuita ad altri livelli di governo. In ciò la legge intende

realizzare appieno il principio di sussidiarietà che prevede, come è noto, che l'esercizio dell'amministrazione sia allocato al governo più prossimo all'ambito di interessi degli amministrati, e che i livelli di governo superiori intervengano soltanto laddove quelli inferiori non abbiano la capacità o le dimensioni necessarie.

Art. 119

**Art. 119**  
 Le Regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle Province e dei Comuni.  
 Alle Regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali in relazione a bisogni delle Regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali. Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali. La Regione ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica.

**Art. 5.**  
 1. L'articolo 119 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
 «Art. 119. - I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa.  
 I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate propri, in armonia con la Costituzione e secondo i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibile al loro territorio.  
 La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante.  
 Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite. Per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni.  
 I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno un proprio patrimonio, attribuito secondo i principi generali determinati dalla legge dello Stato. Possono ricorrere all'indebitamento solo per finanziare spese di investimento. È esclusa ogni garanzia dello Stato sui prestiti dagli stessi contratti».

**federalismo fiscale**

Con la modifica dell'art. 119 Cost. è introdotto nella Costituzione il "federalismo fiscale". In coerenza con quanto stabilito a livello istituzionale, l'autonomia si è estesa anche a livello finanziario. Non è più la legge a stabilire le forme ed i limiti dell'autonomia finanziaria, essa può essere esercitata interamente nel rispetto dei principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Unificare in capo alla singola

istituzione il momento delle funzioni della spesa e delle entrate accresce evidentemente la responsabilità delle amministrazioni, mentre diventa più incisivo il controllo democratico dei cittadini sull'attività delle stesse.

Nella scorsa legislatura sono state varate due importanti ed innovative leggi dello Stato: la legge n. 133 del 1999 (Disposizioni in materia di perequazione, razionalizzazione e federalismo fiscale) e il D.Lgs. n. 56 del 2000 (Disposizioni in materia di federalismo fiscale, a norma dell'articolo 10 della legge 13 maggio 1999, n. 133) che, nell'intento di coniugare autonomia e solidarietà, diversità regionali e necessaria uniformità nazionale, hanno fissato alcuni principi fondamentali che adesso trovano nella norma costituzionale piena rispondenza;

corollario del federalismo fiscale, quale emerge dal nuovo art. 119 Cost., e l'istituzione, da parte dello Stato, di un fondo perequativo per le aree con minore capacità fiscale e l'attribuzione di risorse aggiuntive in favore dei territori svantaggiati

**fondo di solidarietà e interventi straordinari**

**Art. 120**

<p style="text-align: center;"><b>Art. 120</b></p> <p>La Regione non può istituire dazi d'importazione o esportazione o transito fra le Regioni.          Non può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose fra le Regioni.          Non può limitare il diritto dei cittadini di esercitare in qualunque parte del territorio nazionale la loro professione, impiego o lavoro.</p>	<p style="text-align: center;"><b>Art. 6</b></p> <p>1. L'articolo 120 della Costituzione è sostituito dal seguente:          «Art. 120. – La Regione non può istituire dazi di importazione o esportazione o transito tra le Regioni, né adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni, né limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale.          Il Governo può sostituirsi a organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e in particolare la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, prescindendo dai confini territoriali dei governi locali. La legge definisce le procedure atte a garantire che i poteri sostitutivi siano esercitati nel rispetto del principio di sussidiarietà e del principio di leale collaborazione».</p>
---	--

**poteri sostitutivi del Governo**

Sono elencati i casi in cui il Governo può sostituirsi agli organi delle Regioni, delle Città metropolitane, delle Province e dei Comuni. Solo in caso di mancato rispetto dei trattati

internazionali, di grave pericolo per la sicurezza pubblica, di necessità di tutelare l'unità giuridica o economica o i fondamentali diritti civili e sociali, il Governo si sostituisce ai governi locali. Al fine però di garantire che questo potere sia esercitato nel rispetto del principio di sussidiarietà si affida ad una legge ordinaria il compito di stabilire le modalità di esercizio dei suddetti poteri;

**principio di leale collaborazione**

si tratta di un principio fatto più volte valere dalla Corte Costituzionale nei rapporti tra Stato e Regioni - con una giurisprudenza che la Corte stessa considera ormai costante e consolidata - inteso a superare alcune formalistiche separazioni di competenze affinché le rispettive funzioni si svolgano nel modo più efficiente e coordinato possibile.

**Art.123**

**Art. 123**

Ciascuna Regione ha uno statuto che, in armonia con la Costituzione, ne determina la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento. Lo statuto regola l'esercizio del diritto di iniziativa e del referendum su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione e la pubblicazione delle leggi e dei regolamenti regionali.

Lo statuto è approvato e modificato dal Consiglio regionale con legge approvata a maggioranza assoluta dei suoi componenti, con due deliberazioni successive adottate ad intervallo non minore di due mesi. Per tale legge non è richiesta l'apposizione del visto da parte del Commissario del Governo. Il Governo della Repubblica può promuovere la questione di legittimità costituzionale sugli statuti regionali dinanzi alla Corte costituzionale entro trenta giorni dalla loro pubblicazione.

Lo statuto è sottoposto a referendum popolare qualora entro tre mesi dalla sua pubblicazione ne faccia richiesta un cinquantesimo degli elettori della Regione o un quinto dei componenti il Consiglio regionale. Lo statuto sottoposto a referendum non è promulgato se non è approvato dalla maggioranza dei voti validi.

**Art. 7.**

1. All'articolo 123 della Costituzione è aggiunto, in fine, il seguente comma:  
«In ogni Regione, lo statuto disciplina il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione fra la Regione e gli enti locali».

**Consiglio delle autonomie locali**

Cambia l'equilibrio del coordinamento istituzionale: è istituito in ogni Regione il Consiglio delle autonomie locali, quale organo di consultazione tra la Regione e gli enti locali.

Art. 127

**Art. 127**  
 Ogni legge approvata dal Consiglio regionale è comunicata al Commissario che, salvo il caso di opposizione da parte del Governo, deve vistarla nel termine di trenta giorni dalla comunicazione.  
 La legge è promulgata nei dieci giorni dalla apposizione del visto ed entra in vigore non prima di quindici giorni dalla sua pubblicazione. Se una legge è dichiarata urgente dal Consiglio regionale, e il Governo della Repubblica lo consente, la promulgazione e l'entrata in vigore non sono subordinate ai termini indicati.  
 Il Governo della Repubblica, quando ritenga che una legge approvata dal Consiglio regionale ecceda la competenza della Regione o contrasti con gli interessi nazionali o con quelli di altre Regioni, la rinvia al Consiglio regionale nel termine fissato per l'apposizione del visto. Ove il Consiglio regionale la approvi, di nuovo a maggioranza assoluta dei suoi componenti, il Governo della Repubblica può, nei quindici giorni dalla comunicazione, promuovere la questione di legittimità davanti alla Corte costituzionale, o quella di merito per contrasto di interessi davanti alle Camere. In caso di dubbio, la Corte decide di chi sia la competenza.

**Art. 8**  
 I. L'articolo 127 della Costituzione è sostituito dal seguente:  
 «Art. 127. – Il Governo, quando ritenga che una legge regionale ecceda la competenza della Regione, può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte costituzionale entro sessanta giorni dalla sua pubblicazione.  
 La Regione, quando ritenga che una legge o un atto avente valore di legge dello Stato o di un'altra Regione leda la sua sfera di competenza, può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte costituzionale entro sessanta giorni dalla pubblicazione della legge o dell'atto avente valore di legge».

**stessa possibilità per Stato e Regioni di promuovere questione di legittimità costituzionale**

Il nuovo articolo parifica la posizione dello Stato e delle Regioni nella possibilità di promuovere questione di legittimità costituzionale davanti alla Corte costituzionale.  
 Nel caso in cui il Governo ritenga che una legge regionale ecceda la competenza della Regione può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte Costituzionale. Scompare per il Governo la possibilità di promuovere questione di merito per contrasto di interessi davanti alle Camere.  
 A sua volta la Regione quando ritenga che una legge o un atto avente valore di legge dello Stato o di un'altra Regione leda la sua sfera di competenza, può promuovere la questione di legittimità costituzionale dinanzi alla Corte Costituzionale;

**scompare il visto del Commissario del Governo**

vengono meno i passaggi della comunicazione della legge approvata dal Consiglio regionale al Commissario del Governo per l'apposizione del visto e di conseguenza i tempi a tal fine necessari (massimo 30 giorni per l'apposizione del visto, 10 giorni per la promulgazione e 15 giorni per la pubblicazione) ed anche la possibilità per il Governo di rinviare la legge al Consiglio regionale quando ritenga che questa ecceda la competenza della Regione o contrasti con gli interessi nazionali o con quelli di altre Regioni.

Art. 132

Art. 132  
Si può, con legge costituzionale, sentiti i Consigli regionali, disporre la fusione di Regioni esistenti o la creazione di nuove Regioni con un minimo di un milione di abitanti, quando ne facciano richiesta tanti Consigli comunali che rappresentino almeno un terzo delle popolazioni interessate, e la proposta sia approvata con referendum dalla maggioranza delle popolazioni stesse.  
Si può, con referendum e con legge della Repubblica, sentiti i Consigli regionali, consentire che Province e Comuni, che ne facciano richiesta, siano staccati da una Regione e aggregati ad un'altra.

Art. 9.  
1. Al secondo comma dell'articolo 132 della Costituzione, dopo le parole: «Si può, con» sono inserite le seguenti: «d'approvazione della maggioranza delle popolazioni della Provincia o delle Province interessate e del Comune o dei Comuni interessati espressa mediante».

articolo 132

Si esplicita che il distacco di Province e Comuni da una Regione e la loro aggregazione ad altra Regione avvenga con referendum che coinvolga la maggioranza delle popolazioni delle Province e dei Comuni interessati.

Articoli abrogati

Art. 115  
Le Regioni sono costituite in enti autonomi con propri poteri e funzioni secondo i principi fissati nella Costituzione.

Art. 124  
Un commissario del Governo, residente nel capoluogo della Regione, soprintende alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato e le coordina con quelle esercitate dalla Regione.

Art. 125  
Il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione è esercitato, in forma decentrata, da un organo dello Stato, nei modi e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica. La legge può in determinati casi ammettere il controllo di merito, al solo effetto di promuovere, con richiesta motivata, il riesame della deliberazione da parte del Consiglio regionale.

Art. 128  
Le Province e i Comuni sono enti autonomi nell'ambito dei principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni.

Art. 129  
Le Province e i Comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale.  
Le circoscrizioni provinciali possono essere suddivise in circondari con funzioni esclusivamente amministrative per un ulteriore decentramento.

Art. 130

Art. 9.  
2. L'articolo 115, l'articolo 124, il primo comma dell'articolo 125, l'articolo 128, l'articolo 129 e l'articolo 130 della Costituzione sono abrogati.

Un organo della Regione, costituito nei modi stabiliti da legge della Repubblica, esercita, anche in forma decentrata, il controllo di legittimità sugli atti delle Province, dei Comuni e degli altri enti locali.  
 In casi determinati dalla legge può essere esercitato il controllo di merito, nella forma di richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione.

**articolo 115 e 128**

**il Commissario del Governo**

La nuova formulazione dell'articolo 114 Cost. rende necessaria l'abrogazione degli articoli 115 e 128 Cost. Da notare infatti che nel nuovo articolo 114 Cost., Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni sono **tutti** enti autonomi con propri poteri e funzioni **secondo i principi fissati dalla Costituzione** (vedi sopra art. 114) e non più (come recita l'art. 128 Cost. per le Province ed i Comuni) secondo i principi fissati da leggi generali della Repubblica, che ne determinano le funzioni;

viene meno il ruolo del Commissario del Governo quale sovrintendente delle funzioni amministrative esercitate dallo Stato e coordinatore delle stesse con quelle esercitate dalla Regione.

L'abrogazione dell'articolo 124 è in linea con quanto disposto precedentemente dal legislatore. Infatti con l'articolo 3 della legge n. 382 del 1975 il legislatore ha interpretato in senso restrittivo l'art. 124 attribuendo al Consiglio dei ministri, fuori dei casi in cui si provvede con legge o con atto avente forza di legge, l'esercizio della funzione di indirizzo e coordinamento delle attività amministrative regionali attinenti ad esigenze aventi carattere unitario.

L'art. 13 della legge n. 400 del 1988 poi ha assegnato al Commissario del Governo sia il compito di sovrintendere alle funzioni amministrative esercitate dagli organi amministrativi decentrati dello Stato per assicurare, a livello regionale, l'unità di indirizzo e l'adeguatezza dell'azione amministrativa, sia il compito di coordinare, d'intesa con il Presidente della Regione, le funzioni amministrative esercitate dallo Stato con quelle esercitate dalla Regione.

Le direttive per l'esercizio delle funzioni delegate sono adottate d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni. Tali funzioni sono state sottratte al Commissario del Governo dalla legge costituzionale n. 1 del 1999 che ha attribuito la loro direzione al Presidente della Regione (IV comma dell'art. 121 Cost.).

soppressione dei controlli sugli  
atti amministrativi

69

Con l'abrogazione del primo comma dell'articolo 125 Cost. non ci saranno più controlli di legittimità sugli atti amministrativi delle Regioni.

L'art. 3 del D.Lgs. 13 febbraio 1993, n. 40, ha precisato che il controllo è svolto da una Commissione - avente sede in ogni capoluogo di Regione - composta dal: a) Commissario del Governo, o da un funzionario dello Stato da lui delegato, che la presiede; b) da un magistrato della Corte dei Conti; c) da tre funzionari dell'amministrazione civile dello Stato; d) da un esperto scelto fra docenti universitari in materie giuridiche - amministrative, avvocati, funzionari statali o regionali in quiescenza.

L'art. 17, comma 32, della legge n. 127 del 1997 (la c.d. Bassanini 2) ha ristretto il controllo di legittimità ai soli regolamenti ed agli atti costituenti adempimento degli obblighi comunitari. È stato abolito del tutto il controllo di merito;

articoli 129 e 130

Il nuovo status di Province e Comuni sancito dall'art. 114 Cost. comporta l'abrogazione degli artt. 129 e 130 Cost.

Art. 11.

1. Sino alla revisione delle norme del titolo I della parte seconda della Costituzione, i regolamenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica possono prevedere la partecipazione di rappresentanti delle Regioni, delle Province autonome e degli enti locali alla Commissione parlamentare per le questioni regionali.

2. Quando un progetto di legge riguardante le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e all'articolo 119 della Costituzione contenga disposizioni sulle quali la Commissione parlamentare per le questioni regionali, integrata ai sensi del comma 1, abbia espresso parere contrario o parere favorevole condizionato all'introduzione di modificazioni specificamente formulate, e la Commissione che ha svolto l'esame in sede referente non vi si sia adeguata, sulle corrispondenti parti del progetto di legge l'Assemblea delibera a maggioranza assoluta dei suoi componenti.

partecipazione alla Commissione  
per le questioni regionali

In previsione della revisione attinente all'ordinamento della Repubblica ed in particolare alla costituzione di una Camera delle Regioni, si rinvia a modifiche dei regolamenti di Camera e Senato che prevedano la partecipazione di Regioni, Province e Comuni ai lavori della Commissione bicamerale per le

**poteri di veto**

questioni regionali;

si precisa anche che la Commissione così integrata ha poteri di veto sull'iter dei disegni di legge, che solo l'Assemblea che delibera a maggioranza assoluta può rimuovere.

(a cura di Stefania Lanzone)



Roma, 17.9.2001

Care amiche e cari amici,

L'attenzione dell'opinione pubblica è fortemente e inevitabilmente concentrata sulle vicende legate ai tremendi attentati terroristici di New York e Washington.

La scadenza referendaria del 7 ottobre rappresenta comunque un appuntamento di straordinario rilievo politico per il nostro Paese, e la campagna elettorale dovrà svilupparsi ricordando tra l'altro che la riforma federale rafforza la democrazia perché la rende più vicina ai cittadini, anche nei confronti delle nuove drammatiche sfide che si aprono di fronte al mondo.

Vi informo perciò di quanto è stato fatto per attuare le decisioni assunte lo scorso lunedì 10 settembre, quando si è costituito il Comitato, e delle prossime scadenze che abbiamo stabilito:

1. Una delegazione del Comitato è stata ricevuta mercoledì 12 settembre al Quirinale dal Presidente Ciampi. Il Presidente ci ha rassicurato circa la piena validità della delibera dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, pubblicata il 20 agosto sulla Gazzetta Ufficiale, che consente alla RAI e alle emittenti private di svolgere la necessaria informazione istituzionale sul referendum anche in mancanza dell'insediamento della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI. Il Presidente si è anche detto disponibile a rivolgere al momento opportuno un appello ai cittadini per ricordare l'importanza del referendum e della partecipazione al voto.
2. La stessa delegazione si è poi recata dal Presidente della RAI Zaccaria, ottenendo anche in quel caso assicurazioni. Nei prossimi giorni si fisseranno appuntamenti con le direzioni di Mediaset e de La 7.
3. Al Comitato, oltre all'Ulivo e ad Antonio Di Pietro con l'Italia dei Valori, hanno aderito Sergio D'Antoni con Democrazia Europea e Mario Segni con il Patto Segni, il quale ha dato ospitalità alla sede nazionale del Comitato a Roma in via Belsiana, 100. Ogni comunicazione rivolta al Comitato nazionale andrà quindi inviata presso quel recapito (tel. 066990736 fax 066990732). Si stanno sviluppando i contatti per l'adesione al Comitato di forze autonomiste delle varie regioni.
4. Sono in corso di stampa 60mila manifesti e 500mila pieghevoli, che saranno inviati ai Comitati locali, attraverso la rete dei partiti aderenti più consolidati, a partire da mercoledì 19 per l'affissione negli appositi spazi e la diffusione. Si stanno predisponendo due spot, uno televisivo ed uno radiofonico, per la trasmissione in tutti gli spazi autogestiti del SI', anche quelli dei partiti..
5. Il Comitato operativo dell'ANCI nazionale ha approvato all'unanimità il documento che vi allego per il SI' al referendum e per invitare tutti i comuni a svolgere la massima informazione istituzionale. E' una posizione di grande importanza, a cui vi invito di dare la massima pubblicità, anche perché sta partendo una comunicazione dell'ANCI nazionale a tutti i sindaci

**Comitato nazionale per il SI' al referendum** - via Belsiana 100, 00187 Roma  
tel. 06.6990736 - fax. 06.6990732



italiani con un fac-simile di lettera da mandare agli elettori per ricordare che il 7 ottobre si vota. Si tratta pertanto di verificare, comune per comune, che i sindaci diano seguito al suggerimento dell'ANCI nazionale, impegnando a tal scopo anche le ANCI regionali. Anche la Lega delle autonomie locali e l'UPI sono disponibili ad impegnarsi.

6. Occorre rapidamente dar vita, nel modo più semplice e snello, ai Comitati regionali, provinciali o comunali per il SI' sul modello del Comitato nazionale del quale fanno parte, oltre alle personalità politiche, ai parlamentari e agli amministratori, esponenti dell'associazionismo e del volontariato, delle associazioni economiche, singole personalità. Le organizzazioni sindacali assumeranno autonomamente posizione. L'iniziativa per la costituzione dei Comitati locali è bene sia assunta dagli amministratori. Nelle regioni che lo ritengono si possono fare assemblee regionali degli amministratori, come in Campania. Almeno in ogni provincia va fatta la conferenza-stampa del Comitato per il SI' al fine di annunciare le adesioni e le iniziative in programma. In modo particolare va ricercata l'adesione di personalità della cultura, del lavoro, dell'economia, delle professioni, della scuola e dell'università. Delle adesioni più significative va data informazione al Comitato nazionale.
7. Abbiamo deciso che sabato 29 settembre si svolga il Referendum Day con almeno **una iniziativa in ogni comune**, con un impegno particolare perché abbiano il massimo risalto sui mezzi di informazione anche locali. E' un obiettivo significativo e possibile da raggiungere se fin d'ora tutti i soggetti che aderiscono al comitato, tutti i parlamentari e tutte le personalità assicurano il loro impegno.
8. Nell'ultima settimana prima del 7 pensiamo di organizzare una manifestazione conclusiva a Roma, della quale vi daremo notizia non appena avremo definito tutti gli aspetti operativi.
9. Ognuno dei partiti che aderiscono al Comitato e l'Ulivo svilupperanno una propria campagna elettorale per il SI'.
10. La campagna elettorale è una buona occasione per sviluppare la campagna di adesione ad Autonomie, movimento delle amministratrici ed amministratori del centrosinistra. Le modalità di adesione al Movimento Autonomie sono sul sito [www.movimentoautonomie.com](http://www.movimentoautonomie.com).

RingraziandoVi per l'attenzione e per l'impegno che, ne sono certo, saprete tutti assicurare al buon esito della battaglia per il SI' al referendum, Vi invio i miei più cordiali saluti

Il Presidente del Comitato Nazionale  
Antonio Bassolino

Comitato nazionale per il SI' al referendum - via Beisiana 100, 00187 Roma  
tel. 06.6990736 - fax. 06.6990732

In Rep. not ora 53  
AR fore 23.3-

appoggio iniziativa grey  
per un'imp. Roma luglio

missione ital. in Ecuador

Bertinotti Laura Balbo

e altri in difesa di noi

uman

Federalismo e Mezzogiorno. E' difficile nell'affrontare questo tema ridivenuto attuale per merito del Manifesto di Eboli ad iniziativa di Antonio Bassolino con chiaro valore simbolico, sfuggire alla tentazione di un confronto con il movimento meridionalista della sinistra, che sorse alla fine della guerra, e prese il nome di Rinascita del Mezzogiorno, con lo scopo di offrire alle masse popolari una via democratica per porre fin dall'alba della Repubblica il problema del Mezzogiorno come la più grande questione nazionale. Esso non era un partito, né un sindacato, ma si rivolgeva a tutte le forze della società, comprese quelle della borghesia produttiva non monopolistica, ed agli intellettuali progressisti. I soggetti fondamentali erano i contadini poveri del Mezzogiorno, che in quel tempo costituivano la grande maggioranza della popolazione lavoratrice. La sinistra, socialista e comunista era all'opposizione, dopo la scelta degasperiana del 1947, ma la sua concezione era di governo e si ricollegava non solo alle idee di Gramsci ma anche a Morandi, nonché a Salvemini e Dorso, per alcuni aspetti a Nitti ed all'inchiesta di Sonnino e Marchetti. Il regionalismo più radicale aveva tra i suoi campioni Emilio Lussu. Il Movimento non era un club di intellettuali che si appagavano di eleganti disquisizioni, ma era uno strumento di azione, nel quale non erano penetrate le suggestioni del potere carismatico del capo. Esse sono divenute consuete nei tempi recenti, dopo che il crollo del comunismo sovietico ha spinto non pochi a riporre Marx in soffitta e ricercare il nuovo verbo in Max Weber, mentre altri hanno rivolto i loro amori, talvolta senili, verso Popper e più ancora i moderni sociologi americani. La Rinascita ebbe i suoi anni di splendore condusse lotte vittoriose e sospinse i governi a guida democristiana a porre mano ad alcune riforme, che in parte almeno colpirono il latifondo meridionale, senza tuttavia una politica diretta ad una trasformazione agraria in correlazione con le diverse caratteristiche produttive delle singole terre, come invece suggeriva Rossi Doria, che nemmeno nel Partito d'Azione aveva trovato il suo tranquillo porto, dopo la tempestosa rottura con i comunisti.

Se si confrontano quei tempi con quelli attuali si ha una idea molto illuminante sui mutamenti epocali, che sono avvenuti in pochi decenni, assumendo per semplificare il discorso come data iniziale la data del 1976, anno della crisi del PSI, ma della massima espansione del PCI, con una forza complessiva della sinistra del 44 %, superando di oltre 6 punti la DC e quasi pareggiando la coalizione centrista. Sul piano internazionale non esiste più l'URSS e con la sua fine per consunzione interna del sistema la cerchia dei satelliti, mentre i progressi della tecnica e delle innovazioni sono stati tanto straordinari, in ispecie nel campo delle comunicazioni e dell'informatica da far pensare alla nascita di una nuova economia, che secondo i suoi apologeti dovrebbe modificare il livello della vita in ogni parte del mondo e sollevare i popoli dei paesi arretrati dalla loro condizione spaventosa di miseria. Non per questo la pace è stata

consolidata dovunque, la democrazia estesa ed estirpate le spinte al fanatismo ed agli odi tribali e razziali, i diritti umani garantiti insieme al più elementare di essi, l'indipendenza nazionale e l'autodeterminazione. L'altro grande evento, la nascita dell'Unione europea, che ha superato parziali ordinamenti comunitari, ed ha conseguito l'unificazione delle monete nell'Euro, non è fino ad ora riuscita a trasformarsi in una vera e propria unione o federazione di stati, né a darsi una legislazione comune definendo i poteri e le competenze degli stati membri. Si è anzi creata una legislazione talmente farraginoso, che non si è riusciti nemmeno a redigere testi unici, pure indispensabili e tanto meno dato ascolto alle sollecitazioni e proposte di autorevoli comitati di giuristi, come ho rilevato altrove in un mio contributo agli Studi in onore di G.Gandolfi, un eminente giurista italiano, convinto animatore delle iniziative per l'unità legislativa, una sorta di codificazione di un diritto europeo, le cui possibilità sono dimostrate nell'imponente volume dal titolo Code européen des contracts, edito a cura dell'Accademia dei giusprivatisti europei, sotto il patronato del Presidente della Repubblica (Milano Giuffrè 1998), che è appunto un Avant-projet.

Se l'Europa è lenta, l'Italia lo è peggio per i suoi problemi interni, fra i quali in primo luogo la questione meridionale, che si deve affrontare in un contesto del tutto diverso dal passato. Essa può avere un aiuto dagli annunciati sviluppi della politica europea, sulla quale ha richiamato l'attenzione G.Napolitano nel suo articolo dedicato alle deliberazioni del Consiglio di Lisbona nel numero precedente di questa Rivista. Egli esorta giustamente ad una riflessione approfondita sulle Regioni, alle quali spetterà di utilizzare i fondi cospicui ( 92miliardi ) per il periodo dal 2000 al 2006. In tale riflessione non può mancare una critica su noi stessi, sul modo come le amministrazioni regionali hanno operato e sulla confusione di idee intorno alle riforme istituzionali ed in particolare all'uso ed abuso del termine federalismo. Io non ho alcuna riserva critica sulla sostanza politica del messaggio del Manifesto di Eboli di Bassolino, che mira ad una vigorosa ripresa dell'azione meridionalista, e conserva la sua validità anche dopo che il Centro-destra ed in esso Forza Italia in specie ha conquistato la maggioranza in Puglia e Calabria. Ma non si può contestare l'osservazione di De Giovanni che il federalismo è stato introdotto nella politica italiana dalla Lega Nord e poi la sinistra lo ha fatto proprio in una versione unitaria.

Ma è mancata una sufficiente elaborazione del tema, né essa vi è stata nella poco felice stagione della Commissione bicamerale per la riforma della seconda parte della Costituzione, arenatasi sul rifiuto del Polo, nonostante le concessioni del Centro sinistra, spintosi fino al punto di sottoporre due soluzioni sul tema fondamentale della forma di governo, se

Presidenziale o del Primo ministro, consentendo ad una incursione dei leghisti, che avevano fino a quel momento disertato i lavori, di essere il fattore decisivo della scelta nel primo senso. Il federalismo non appartiene

alla tradizione della sinistra italiana, né alla sua cultura. Quel che si vorrebbe ora è un avvicinamento del potere ai cittadini, nel senso per dir così geografico del termine, un'amministrazione agile efficiente ed onesta, un allentamento dei vincoli burocratici, più ampi poteri agli organi locali e mezzi finanziari adeguati. Tutto questo è bene, ma non è federalismo. Questo è un vincolo contratto da Stati sovrani, che si accordano per dar vita ad una unione retta da un potere centrale. Il modello classico è quello degli Stati Uniti, in traducibile in Europa e tanto meno in Italia, perché esso è il risultato di eventi storici, che non si possono riprodurre in modo artificiale altrove. La Federazione è stata artefice di una forte coscienza dell'unità nazionale, dopo avere affrontato una terribile guerra civile. Nella nostra storia risorgimentale le tendenze federaliste non sono mancate e perfino Cavour nell'interpretazione di Mack Smith ne aveva vagheggiato una monarchica, per abbandonarla dopo che la vittoria di Garibaldi sul Borbone gli fece temere che per i rapporti con Mazzini ed i repubblicani esso divenisse strumento per fondare la Repubblica. Altri nel campo progressista l'avversavano giudicandolo sfavorevole al conseguimento dell'unità nazionale: Converrebbe rileggere una pagina, poco citata, degli Scritti di Carlo Pisacane ( cito dall'edizione a cura di Aldo Romano (Milano-Roma 1957 ed. Avanti, vol. III, p. 109 s.): " ..... Se l'Italia si dividesse in due soli Stati, l'unità diverrebbe quasi impossibile, i loro sacrifici diverrebbero troppo grandi per sottomettersi volontariamente ad un tal patto, l'uno dovrebbe conquistare l'altro, che dopo esaurite le proprie forze, chiederebbe l'aiuto straniero...."

Ai nostri giorni, studiosi di grande autorità, come Barbera e Rotelli, hanno individuato nell'azionismo alcuni fautori del federalismo, pur ammettendo che essi non ebbero alcuna influenza sulla politica istituzionale, data la debolezza delle forze. Per quanto ne so nemmeno Lussu, il maggiore fautore dell'autonomia regionale, massimamente per la Sardegna, per la quale riteneva che il suo popolo avesse caratteri etnici diversi da quelli dell'Italia, propose una costituzione federale. Una visione originale fu quella di Lombardi e Foa, che durante la Resistenza verso la fine del 1944 proposero di trasformare i CLN in organi permanenti, nei quali il popolo avrebbe potuto esercitare una effettiva democrazia. Tali idee si trovano nella lettera scritta poi da Valiani e Foa, con la revisione di Lombardi nell'ottobre 1944, analoga a quella pubblicata nel n. 17 dell'Italia libera (ed. Milano) del 30 novembre 1944, che riguardava l'esigenza della ricostruzione democratica dello Stato, critica sull'azione del Governo di Roma, non conteneva un progetto di costituzione, era principalmente rivolta ad ottenere la scelta di uomini nuovi alla testa di tutti i settori politici tali da garantire le riforme e gli indirizzi generali, compresa la

4

54

politica estera<sup>1</sup>. Aveva quindi il valore di un assetto transitorio per predisporre le condizioni migliori per la nuova costituzione. Si deve ricordare che idee analoghe erano state sostenute già in Toscana, come testimonia C.L. Ragghianti nella sua ben nota Storia. Ma si può considerare che esse siano analoghe al federalismo come sembra ritenere Rotelli? A me non pare, senza ridurre il modello di Stato federale a procedura dal basso per costruire una autentica democrazia di popolo. Un precedente in tal senso si può indicare in G. Salvemini, il quale già nel 1900, a proposito del Mezzogiorno conduceva un'aspra polemica contro il regionalismo di marca giolittiana, propagandato da P. Scarfoglio su Il Mattino di Napoli, denunciandone la falsa autonomia e vi contrapponeva il federalismo come metodo per costruire una vera democrazia ed una effettiva capacità economica, liberando in tal modo il Mezzogiorno dalla soggezione burocratica centralistica. Opinioni in buona parte giuste, ma fuori della realtà politica. Quanto al pensiero di Dorso, che il Barbera pone tra i precursori del federalismo si possono muovere le stesse obiezioni.

Il federalismo che il Partito d'Azione propose nel suo programma e nelle elezioni per la Costituente era quello degli Stati Uniti di Europa, la cui fonte era il Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed era comunque già vagheggiato da molti nel P.d'A. clandestino.

Le varianti che in modo sommario abbiamo esposto si comprendono meglio se si pongono nel clima storico in cui sono sorte e si tiene conto delle esperienze fatte dai loro autori. Lo stesso metodo è consigliabile per i problemi dell'attualità usando molta prudenza, perché essi investono l'assetto del potere nel suo complesso ed è arduo risolverli separatamente da questo e sarebbe molto pericoloso adottare quelle soluzioni, che sono state concordate tra Berlusconi e Bossi per il conferimento con leggi costituzionale di poteri molto estesi alle Regioni del Nord o proporre altre analoghe per il Mezzogiorno. Riformare lo Stato pezzo per pezzo, come se si trattasse di strappare le foglie di un carciofo, senza sapere nemmeno a chi toccherà di mangiarne di più, data l'incerta volubilità della politica, sarebbe un'impresa di grandissimo rischio. Il federalismo desiderabile è quello che riesce ad armonizzare i poteri degli organi che si uniscono con un vincolo federale e quelli del governo centrale che viene espresso dall'intera popolazione.

Occorre infine considerare il tema più attuale di tutti, quello dei rapporti con l'Europa. La commissione bicamerale aveva cominciato a ricercare la definizione per il Progetto del testo costituzionale ed aveva suggerito di associare rappresentanti delle Regioni al Governo in tutti i casi concreti nei

---

<sup>1</sup> La lettera dell'ottobre '44 era stata inviata dalla segreteria del P.d'A. Alta Italia al Comitato Esecutivo del P.d'A. per l'Italia Centro-meridionale, pubblicata ora da A. Ragusa, Riccardo Lombardi, Lettere e documenti (1943-47). Sugli sviluppi dopo la liberazione v. la lettera a Speranzini, in Scritti politici a cura di S. Colarizi, Marsilio ed. 1, 1978, 87 ss. e la lettera di Speranzini in Ragusa cit. p. 59

quali l'UE affrontava argomenti di interesse regionale, lasciando allo Stato il campo delle relazioni politiche generali. In linea di massima questa linea è tuttora valida, ma le regioni potenziate o meno che siano hanno già oggi il compito di fronteggiare gli effetti che la caduta dell'Euro nei confronti del dollaro ha sulla loro economia, il che richiede una vigilanza attenta ed un uso ben ponderato delle risorse disponibili, senza abbandonarsi alla diffusa credenza che la maggiore possibilità di conoscenze basti da sola a trasformare il livello generale di vita del Mezzogiorno. Si guarda con invidia ai miracoli della new economy negli USA ed all'incessante aumento della produzione, ma non si tien conto del fatto che vi era una base di partenza già molta solida della old economy. Da noi vi è ben altro, vi sono le forme di vita di migliaia di giovani, forse qualche milione, che sono stati esclusi dall'economia moderna e forniscono con il loro esercito di disoccupati o di occupati nel lavoro nero il terreno fertile per le organizzazioni criminali. Recuperare il ritardo di decenni è un'impresa ardua, ma questo è il nostro compito assillante e non possiamo assolverlo con le troppo comode suggestioni della flessibilità, che alla fine si risolvono in nient'altro che nell'arbitrio del datore di lavoro. Ben venga quindi il federalismo, se esso implica un forte impulso democratico e la creazione di un mercato davvero tale e non se invece sia uno strumento di nuove ingiustizie.



DEMOCRATICI DI SINISTRA  
AREA ORGANIZZAZIONE

Roma, 17 settembre 2001

Care Compagne , Cari compagni,

Vi comuniciamo che il seminario sul partito previsto per sabato 22 settembre 2001 alla Festa Nazionale dell'Unità di Reggio Emilia è rinviato.

Nei prossimi giorni vi faremo sapere la data e il luogo della nuova convocazione.

Un caro saluto

Giuseppe Soriero

Gianni Zagato

60  
3.5

**Liliana Gorini**  
**Vicepresidente del**  
**Movimento internazionale per i Diritti Civili Solidarietà**  
**tel. 02/2613058, fax 02/26110612**

Milano, 5 novembre 2001

Egregio Senatore,

ho il piacere di invitarLa ad un incontro con l'economista e candidato democratico americano Lyndon H. LaRouche, che si terrà all'ex Hotel Bologna mercoledì 21 novembre, alle ore 13.00.

Nel corso dell'incontro LaRouche informerà i parlamentari italiani sulla situazione americana, sia quella economica che politica dopo l'11 settembre. Già nel luglio 2000 LaRouche era stato audito dalla Commissione Esteri della Camera dei Deputati, su invito dell'on. Giovanni Bianchi, a proposito della crisi energetica ed economica americana, che era esplosa già prima dell'11 settembre, a causa della bolla speculativa che ha colpito tutti i mercati a livello internazionale. Lo scorso giugno è stato sentito anche dal Parlamento russo (la DUMA) sul suo progetto di riorganizzazione del sistema finanziario internazionale (una nuova Bretton Woods), che prevede la creazione di un nuovo sistema creditizio che ponga fine alla speculazione finanziaria, e finanzia grandi progetti di sviluppo infrastrutturale, quali il ponte eurasiatico di sviluppo.

Nel corso dell'incontro all'Hotel Bologna, LaRouche spiegherà inoltre il collegamento tra gli avvenimenti dell'11 settembre e la crisi finanziaria, ed il tentativo di impedire la cooperazione tra Europa, Russia, Asia, Africa e Stati Uniti per lo sviluppo economico dando via ad uno "scontro delle civiltà".

Certa che vorrà cogliere l'occasione di questo incontro col signor LaRouche al Senato, cortesemente reso possibile dalla Sen. Patrizia Toia, resto a Sua disposizione per ogni ulteriore chiarimento, e colgo l'occasione per porgerLe i miei saluti più cordiali.

Liliana Gorini



ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
FUNZIONARI DI POLIZIA

Prot. 00532/2002/S.N.

*Il Segretario*

OGGETTO: Legislazione sulla sicurezza privata.

Al Senatore Francesco De Martino

R O M A

Egregio Senatore De Martino,

spero di farLe cosa gradita anticipandole il testo di un articolo che apparirà sulla rivista di settore della Vigilanza privata "La Ronda" di questo mese.

In tale articolo mi sono trovato costretto ad operare una critica ferma, ma spero costruttiva, a due progetti di legge, uno dei quali la vede tra i proponenti, presentati in Parlamento nel corso dell'attuale Legislatura.

Con un certo rammarico ho dovuto notare che, tanto la "proposta di Alleanza Nazionale" (così, invero, è inteso nel settore l'Atto Camera n. 2393, presentato a firma degli Onorevoli Ascierto e La Russa) quanto quella in ordine di tempo successiva dei "Democratici di Sinistra - Ulivo" (in tal modo si designa l'Atto Senato n. 1263, da Lei **presentato unitamente ad altri Senatori**) non appaiono, da un punto di vista tecnico, all'altezza di ben testimoniare l'impegno che pure le Forze parlamentari sappiamo che riservano nell'affrontare e nel trattare i delicatissimi temi della sicurezza nazionale e della tutela dei lavoratori.

Restando a disposizione per ogni possibile chiarimento e collaborazione, mi è gradito porgerLe i più cordiali saluti.

Roma, 19 aprile 2002

Dott. Giovanni Aliquò

ASSOCIAZIONE NAZIONALE FUNZIONARI DI POLIZIA  
Il Segretario Nazionale

PREMESSA

Il testo dell'Atto Camera 2393, "*Nuove norme in materia di sicurezza privata*", d'iniziativa degli On. Filippo Ascierio (AN) ed Ignazio La Russa (AN), presentato in data 21 Febbraio 2002 è, al pari della diversa proposta contenuta nell'Atto Senato n. 1263, "*Disciplina degli istituti di vigilanza privata e delle guardie particolari giurate*" di cui è primo firmatario il Senatore Antonio Falomi (DS-U) e cofirmatari i Senatori Fabio Baratella (DS-U), Giovanni Vittorio Battafarano (DS-U), Giovanni Brunale (DS-U), Guido Calvi (DS-U), Romualdo Coviello (Mar-DL-U), Francesco De Martino (DS-U), Leopoldo Di Girolamo (DS-U), Nicodemo Francesco Filippelli (Mar-DL-U), Angelo Flammia (DS-U), Antonio Gaglione (Mar-DL-U), Costantino Garraffa (DS-U), Vito Grusso (DS-U), Ettore Liguori (Mar-DL-U), Severino Lavagnini (Mar-DL-U), Loris Giuseppe Maconi (DS-U), Marina Magistrelli (Mar-DL-U), Luigi Marino (Misto, Com), Alberto Maritati (DS-U), Giuseppe Mascioni (DS-U), Accursio Montalbano (DS-U), Giancarlo Piatti (DS-U), Antonio Rotondo (DS-U), Donato Tommaso Veraldi (Mar-DL-U), Antonio Vicini (DS-U), Bruno Viserta Costantini (DS-U), Antonio Pizzinato (DS-U), Luigi Viviani (DS-U), Alessandro Battisti (Mar-DL-U), Giovanni Battaglia (DS-U) - e che è stato presentato il 19 marzo 2002, un sollecito ma, lo diciamo subito, assolutamente mal riuscito tentativo di dare una risposta alle molteplici esigenze che travagliano da anni il mondo della sicurezza privata.

Pur correndo il rischio di annoiare il lettore, abbiamo voluto di proposito elencare i nomi di tutti i presentatori dei due provvedimenti per dare la misura di come dinanzi ai vari "impulsi" provenienti dal mondo della Vigilanza privata siano ancora una volta in molti a voler testimoniare un fattivo interesse.

Purtroppo a queste diffuse "buone intenzioni" non sembra corrispondere, in egual misura, la piena contezza delle delicatissime questioni giuridiche, tecniche, economiche e sociali che sono sottese alla normativa sulla quale si ritiene di dover intervenire. Coloro che, in questi ultimi anni, si sono, a vario titolo, cimentati in proposte di legge non pare che siano mai riusciti a coniugare equilibratamente gli interessi della sicurezza pubblica, delle Guardie giurate, nella loro duplice veste di lavoratori e di "persone a rischio", e dell'imprenditoria.

Ci consola, tuttavia, constatare che, ancora alla data in cui stiamo finendo di stendere queste riflessioni (16 aprile 2002), i proponenti di entrambi i progetti di Legge non hanno depositato il testo definitivo che, pertanto, non è disponibile sui rispettivi siti WEB di Camera e Senato. Speriamo che questa scelta non sia casuale, ma sia indice di una disponibilità ad apportare ai testi quei profondi mutamenti di cui, per motivi in parte diversi, entrambi abbisognano.

Gli articolati ufficiosi delle due proposte in nostro possesso, invero, non appaiono in grado di dare alcuna reale risposta né alle istanze dei titolari né, men che mai, a quelle delle Guardie giurate (che, al massimo, sono illuse con qualche inutile "lustrino" e, come si dirà, potrebbero addirittura finire per veder vincolato il loro contratto ai diktat esterni del padronato), mentre, per l'incoerenza intrinseca al contesto in cui è destinata a collocarsi, la novella rischia solo di arrecare un grave vulnus al già claudicante sistema della Pubblica Sicurezza.

La proposta del Sen. Antonio Falomi appare riproporre, fin dallo stesso titolo e dalla relazione introduttiva, quella che, nella passata legislatura, era stata presentata dagli Onorevoli Marcella Lucidi, Pietro Folena e Carlo Leoni (A. C. 6132 della XIII Legislatura).

Astenendoci da qualsiasi considerazione o comparazione di carattere politico, ci limitiamo, dal punto di vista dell'analisi tecnica, a rimandare coloro che volessero conoscere, sui pregi e sui molti difetti di quest'ultima iniziativa, il nostro pensiero alle sommarie considerazioni svolte in un nostro ormai risalente articolo del novembre 1999, un esame delle molte proposte di legge giacenti in Parlamento, pubblicato da "La Ronda".

**COMMENTO ALLA "PROPOSTA ASCIERTO" (ATTO CAMERA N. 2393)**

Più intrigante e, per certi versi, innovativa è la proposta dell'On.le Filippo Ascierio (Atto Camera n. 2393), al quale va, almeno, la palma dell'originalità, anche se il testo da lui proposto appare afflitto da inutile dirigismo centralista e, nel contempo, viziato da eccessivo liberismo, con l'ulteriore difetto di non tenere in alcuna reale considerazione i diritti di quella speciale categoria di lavoratori rappresentata dalle Guardie giurate che pure, in ragione dell'elevato numero di appartenenti, avrebbe diritto a maggiore attenzione.

C'è, tuttavia, da dire, in via preliminare, che la sua proposta, al pari della totalità di quelle presentate nella passata e nella presente legislatura in questa materia, sembra patire lo scarso rispetto di quelle tecniche fondamentali per la buona redazione di testi di legge, pur espressamente richiamate in circolari dei Presidenti delle Camere e della Presidenza del Consiglio (in particolare, si vedano quelle del Presidente del Senato del 10 gennaio 1997, sulla "istruttoria legislativa nelle Commissioni", e ancor più quella del 20 aprile 2001 su le "Regole e raccomandazioni per la formulazione tecnica dei testi legislativi").

Tra i diversi errori commessi, in tal senso, dall'estensore del testo di Legge, uno, in particolare, farebbe impazzire per un bel po' tutti gli operatori del settore: la mancata indicazione delle norme abrogate. Mai come in questo caso, invero, appare "opportuno che ogni atto legislativo contenga una disposizione che indichi espressamente le disposizioni abrogate in quanto incompatibili con la nuova disciplina recata": cosa succede, infatti delle vigenti norme del T.U.L.P.S., del relativo Regolamento e delle altre che disciplinano il settore, atteso che, in mancanza

di esplicite indicazioni, la sopravvivenza per mancanza di aperto contrasto con le nuove disposizioni potrebbe essere solo affermata nel corso di contenziosi giudiziari?

Non è dato sapere!

Altrettanto frettolosa, in un testo legislativo che davvero troppo rimanda al relativo Regolamento di attuazione, ci sembra la disposizione sull'immediata entrata in vigore delle disposizioni della Legge (art. 11, 2° comma). Basti dire che, se ai sensi del combinato disposto degli articoli 10 e 11, comma 1, lettera f) "l'individuazione delle fattispecie di infrazioni ed i correlati provvedimenti e sanzioni" devono essere effettuate con Regolamento, da emanarsi entro centottanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge, per un periodo che potrebbe essere anche di sei mesi il settore diventerebbe... terra di nessuno. Pubblicata la Legge sulla Gazzetta Ufficiale, ad esempio, l'Autorità di P. S., non avrebbe alcuno strumento amministrativo per contrastare, nel "vuoto sanzionatorio", l'inevitabile fiorire di illeciti ed abusi.

Troppo lunga si farebbe, tuttavia, l'esposizione se ci dovessimo soffermare (come pure si dovrebbe, in relazione alla estrema importanza della materia trattata) ad enumerare le profonde lacune formali che affliggono il testo e che lo rendono incoerente con il vigente ordinamento e, quindi, ci limiteremo ad esporre le principali critiche sostanziali, avvertendo il lettore che su molte questioni, in relazione alle finalità del presente scritto ed ai vincoli di spazio, saremo costretti a sorvolare.

All'articolo 1, ad esempio, i proponenti sembrano ridondare diritti fondamentali del cittadino già garantiti dalla Costituzione e da varie Convenzioni internazionali alle quali il nostro Paese aderisce.

Si aggiunge, però, il nuovo "diritto a vivere senza il timore di dover subire offese alla propria persona e ai propri beni" che, in negativo, avvicina il nostro Paese agli Stati Uniti d'America, la cui Costituzione prevede espressamente il "diritto alla felicità".

Dobbiamo prendere atto, però, che la nostra civiltà giuridica, forte dell'esperienza ultramillenaria, usa con grande prudenza ed attenzione la categoria del "timore" (che il dizionario *Zingarelli* definisce come lo "*stato d'animo che riflette un sentimento di paura o di ansia provocato da un male imminente, vero o creduto tale, al quale ci si vorrebbe sottrarre*").

In diritto civile, ad esempio, il "timore" assume rilevanza nel diritto di famiglia quale vizio del consenso e causa di nullità del matrimonio (articoli 122 e 128 del Codice Civile) ma solo quando esso sia "di eccezionale gravità derivante da cause esterne allo sposo". L'intensità e la causa del "timore", dunque, hanno un preciso rilievo, tanto è vero che il mero "timore reverenziale" non è causa di annullamento del contratto (art. 1437 c.c.). Ancora il "timore" può essere addotto come causa di una pronuncia giudiziale finalizzata al sequestro conservativo dei beni del debitore su richiesta del creditore, ma solo quando il giudice riconosca la "fondatezza" di questo stato d'animo in relazione all'esigenza di veder soddisfatta un'azione finalizzata alla tutela di un diritto patrimoniale (articolo 671 Codice di procedura civile e, per le garanzie in materia di sanzioni amministrative, v. articolo 22 del Decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 472).

Nella legislazione penale, invece, il "timore" assume rilievo solo ove esso si coniughi ad almeno un ulteriore elemento specifico ed oggettivamente apprezzabile.

L'articolo 421 del Codice penale punisce la "minaccia di commettere delitti contro la pubblica incolumità (c. p. 422 e ss.), ovvero fatti di devastazione o di saccheggio (c. p. 419)" quando essa sia tale da "incutere pubblico timore". Così pure l'articolo 6 della Legge 2 ottobre 1967, n. 895 punisce chi "fa esplodere colpi di arma da fuoco o fa scoppiare bombe o altri ordigni o materie esplodenti, è punito, se il fatto non costituisce più grave reato, con la reclusione da uno a otto anni" quando tali azioni siano idonee ad "incutere pubblico timore". Il "timore" diventa elemento apprezzabile, ai fini delle norme in esame, solo quando esso abbia (o possa avere) rilievo quale elemento perturbatore dell'ordine pubblico.

Ancora l'articolo 640 del Codice penale considera, quale causa aggravante del reato di truffa, il fatto che essa sia commessa "ingenerando nella persona offesa il timore di un pericolo immaginario o l'erroneo convincimento di dovere eseguire un ordine dell'Autorità". E' evidente, in questo caso, non solo che il "timore" debba provenire da un soggetto determinato o determinabile (il reo), ma che esso debba riguardare due specifiche fattispecie che il Legislatore considera di particolare gravità.

La Proposta di Legge Ascierio si allontana sensibilmente da questa tradizione di civiltà, attribuendo rilievo al "timore" indipendentemente da qualsiasi valutazione della sua intensità, della concretezza del rischio paventato, della sua oggettiva relazione a fattispecie determinate come del suo rilievo per l'ordine pubblico.

Si finisce per dare dignità giuridica ad un insondabile "stato d'animo", introducendo un principio che ben difficilmente potrà essere oggetto di effettiva, univoca e soddisfacente valutazione in sede giudiziaria, potendo, invece, finire per ingenerare più problemi di quelli che l'estensore della Proposta e noi stessi siamo oggi in grado di immaginare.

Nel far ciò, inoltre, la Proposta introduce un nuovo "dovere" che, in un Paese civile come il nostro, appare essere una forma di pericolosa ammissione di impotenza davanti al crimine e, nel contempo, di inammissibile colpevolizzazione delle vittime.

Mentre i padri latini hanno lasciato ai posteri e alle persone oneste il dovere del "neminem laedere" (v. l'attuale articolo 2043 del Codice civile), all'articolo 1, commi 3 e 4, della proposta di legge in esame si estende a ogni potenziale vittima "il dovere di non agevolare il compimento di reati, contro sé stesso o contro altri, con comportamenti attivi o omissivi".

Quel che ci preoccupa è la possibilità che, partendo da questo nuovo "dovere" (la cui violazione, peraltro, non trova, nella Proposta de qua, alcuna espressa sanzione), qualche avvocato di grido possa giungere ad affermare ipotesi di attenuazione delle responsabilità penali o civili di malfattori e disonesti qualora la "vittima" non abbia posto in essere tutti gli accorgimenti necessari per rendere meno agevole la commissione di un reato.

Per le persone fisiche e giuridiche "a rischio", poi, si prevedono addirittura "misure, strumenti e controlli" obbligatori, per "prevenire e contrastare il compimento di ogni offesa". Ciò significa che, ove, anche ai sensi di quanto disposto

dal successivo articolo 4, comma 1, lettera a), il privato non riesca a prevedere una possibile offesa (pensiamo al garzone del macellaio che, colto da un raptus, usi i coltelli per compiere una carneficina nel negozio di proprietà del suo datore di lavoro), una delle parti offese (il titolare dell'impresa cui fa capo la macelleria) potrebbe addirittura essere chiamata a risarcire le altre (ad esempio i parenti di uno dei clienti uccisi nella bottega) per la mancata prevenzione del rischio.

Si estende indiscriminatamente, in tal modo, a tutti i possibili reati la fattispecie del concorso colposo del terzo (ovvero della stessa vittima) che, invece, ad oggi ha applicazione ben più limitata (v. art. 113 del Codice penale).

E' difficile che questa impostazione "filosofica" possa trovare, oltre che la nostra approvazione, un ampio consenso da parte dei cittadini e dei parlamentari che li rappresentano.

Altrettanto inammissibile e, per certi versi, inutile ai sensi dell'ordinamento vigente è la previsione, all'articolo 2, 1° comma, di una "delega" dell'Autorità di pubblica sicurezza agli Istituti di vigilanza privata per le attività di prevenzione e di contrasto dei crimini (delitti e contravvenzioni) "contro la persona e la proprietà".

L'istituto della "delega", in primo luogo, non appare quello più indicato, in quanto esso presuppone un vero e proprio "trasferimento di poteri" agli Istituti di vigilanza che appare problematico da realizzare nel nostro ordinamento giuridico che, fra le poche funzioni non trasferite alle Regioni, ha messo in primo piano proprio quella della sicurezza.

Tra l'altro, ai sensi dell'articolo 55 dell'attuale Codice di Procedura penale, l'attività di "contrasto" del crimine è una delle funzioni proprie della Polizia giudiziaria, non di quella di sicurezza o amministrativa. Il disposto di tale norma del codice di rito si ancora a quello dell'articolo 109 della Costituzione, che riserva alla Magistratura la competenza in materia di funzioni di polizia giudiziaria. E' evidente, allora, che almeno da questo punto la prevista "delega" a favore degli Istituti privati di vigilanza sia afflitta da un vizio di costituzionalità che, allo stato, sarebbe assai difficile superare.

Il 2° comma dell'articolo 2, inoltre, sembra aprire la strada ad ipotesi di investigazioni o, comunque, di "contrasto" dei reati a lungo termine nei casi di reati continuati. Si pensi che, se passasse questa poco meditata formulazione, le Guardie giurate addette alla "sicurezza" di un cliente, in caso di sequestro di persona, finirebbero per essere legittimate a compiere investigazioni e "azioni anticrimine" fino al momento della liberazione della vittima.

A tale proposito si deve stigmatizzare non solo che la legge preveda espressamente (art. 1, 3° co., art. 2, 1° co., art. 4, art. 8, 1° co.), la possibilità delle scorte alle persone, ma anche il fatto che questa "tutela privata degli individui" sia lasciata, dalla Proposta, assolutamente libera e priva di qualsiasi forma di controllo pubblico.

In realtà, su questo punto non possono che ripetersi le considerazioni fatte nel 1999, ovverosia che *"si rischia di tornare ai tempi dei bravi di manzoniana memoria e di legittimare, nell'assenza totale di esplicite previsioni che lo vietino, i mafiosi a dotarsi di guardaspalle a norma di legge. Non è ammissibile che lo Stato*

democratico debba abdicare alla essenziale funzione di tutela del cittadino, consegnandola nelle mani di privati. So bene che qualcuno potrà obiettare che certi "grandi benestanti" del nostro Paese, in barba alle disposizioni vigenti, già ora si circondano di "gorilla" più o meno armati. Questa, però, è un'intollerabile patologia, che un legislatore avveduto dovrebbe ben guardarsi dal legittimare e che un'Amministrazione della P.S. efficiente dovrebbe stroncare, a meno che non si punti ad una marcata involuzione sociale".

Chi potrebbe tollerare, ad esempio, che un camorrista, un mafioso o anche solo una persona equivoca possano circondarsi di "guardie del corpo" autorizzate dallo Stato?

A fronte di ciò lo stesso articolo 2 appare in forte contraddizione interna con il combinato disposto dei successivi articoli 4, 2° e 8° comma e articolo 7, 5° comma.

Mentre, infatti, nella prima delle norme citate si continua ad ammettere che le "attività di prevenzione e di contrasto dei crimini" solo quando sono esercitate "per conto e a beneficio di terzi" possono essere esercitate da Istituti privati di vigilanza, con ciò ammettendo che ciascuno possa provvedere personalmente alla propria sicurezza, successivamente si stabilisce che le persone fisiche e quelle giuridiche a rischio (tra i quali gli Enti) sono obbligate, per la loro tutela, a servirsi degli Istituti di vigilanza privata. Non mi sembra certo una bella prova di liberismo, soprattutto perché l'articolo 7, 5° comma, finisce per prefigurare scenari di licenziamenti di massa delle Guardie dipendenti da Enti, senza apprestare alcuna reale garanzia di riassunzione dei licenziati da parte degli Istituti o degli Enti medesimi.

V'è, tuttavia, da dire che, a voler cavillare, le "persone giuridiche a rischio" potrebbero anche trovare nella stessa Proposta l'appiglio per mantenere, nonostante il disposto dell'articolo 4, comma 8 e dell'articolo 7, comma 5, un servizio di sicurezza "fatto in casa". L'occasione è offerta da una delle molte "incoerenze interne" del testo: l'articolo 4, comma 4, lettera b), infatti, prevede la "formazione iniziale e permanente dei dipendenti esposti a rischio o addetti alla sicurezza anticrimine".

Che senso avrebbe l'obbligo di formazione di dipendenti addetti alla sicurezza se poi l'azienda dovesse comunque ricorrere a personale esterno per tutelarsi dal crimine?

L'unica vera - e paradossale - novità rispetto al passato, allora, sembra essere quella che gli Enti pubblici e privati che volessero adibire alla sicurezza dei loro beni i loro dipendenti non sono più obbligati a richiedere per questi ultimi il rilascio del Decreto di Guardia giurata.

Lo stesso articolo 4, per altri versi, sembra essere, da un lato, tanto generico che la fattispecie di "persona a rischio" si può applicare sia al barbone che vive sotto ai ponti sia al magnate dell'industria e, dall'altro, del tutto insufficiente a ricomprendere la grande varietà di possibili settori nei quali gli Istituti di vigilanza a pieno titolo potrebbero espandersi.

Ed infatti, non è forse vero che il barbone (ma anche il mafioso!) sono persone che "per l'attività o professione svolta o per il patrimonio legittimamente posseduto, possono subire offesa"? Perché limitare la configurabilità del "rischio" solo per le persone giuridiche che abbiano veste d'impresa (con particolare riferimento a quelle

commerciali)? Non è "a rischio", forse, l'Ente pubblico che, pur senza essere impresa, gestisce un acquedotto, un Ufficio giudiziario, ovvero un museo, un nosocomio, un campo sportivo, una palestra, una scuola, un'Università o ha la responsabilità di un'area d'interesse storico? E non è a rischio, invero, un'Associazione "no profit" che si batte contro la criminalità, l'usura, le estorsioni, le tossicodipendenze? Per quale motivo, poi, non dover considerare "a rischio" anche certi centri di culto? Molteplici sono le ipotesi di realtà socialmente rilevanti che possono essere ritenute a rischio e, fatto singolare, questa legge non ne tiene alcun conto. A tale proposito, non si può fare a meno di considerare che gli stessi Istituti di vigilanza, secondo la definizione della Proposta, sono sicuramente da considerarsi imprese "a rischio" non solo quando possiedono un caveau, ma anche nel caso di gestione di centrali dei teleallarme.

Preoccupa, nell'ambito del medesimo articolo 4 (al comma 2) e con riferimento ad evidenti profili che pertengono la sicurezza nazionale ed i diritti di riservatezza dei cittadini, la confusione di ruoli tra Istituti di vigilanza e di investigazione.

Ma la cosa davvero sorprendente è che, nel descritto contesto di assoluta mancanza di chiarezza sul procedimento per l'individuazione delle persone e delle imprese "a rischio", uno spazio davvero marginale è riservato alle Autorità di pubblica sicurezza alle quali è, invero, lasciato il ruolo di mute e disarmate spettatrici delle dinamiche del mercato.

Funzioni di assoluto rilievo, per converso, sono state conferite ad una nuova "Commissione permanente sulla sicurezza privata", istituita dall'articolo 3.

Questa "Commissione", infatti, avrebbe, tra l'altro, veste per ingerirsi delle disposizioni in materia, della vigilanza sull'applicazione della legge e sulla promozione di provvedimenti e delle sanzioni "al verificarsi di fattispecie definite" (art. 3); curerebbe la tenuta dell'elenco delle persone giuridiche a rischio e del registro dei "consulenti per la sicurezza" (art. 4); rilascerebbe le "autorizzazioni" per l'esercizio dell'attività, determinerebbe le uniformi e gli equipaggiamenti delle Guardie giurate e formulerebbe indicazioni vincolanti per il contratto di lavoro delle Guardie giurate (art. 6); fisserebbe i requisiti di accesso e i programmi di formazione e riqualificazione delle Guardie giurate (art. 7); fisserebbe le modalità generali e le misure minime di sicurezza dei servizi di vigilanza (art. 8).

Secondo quanto previsto dal 2° comma del medesimo articolo 3, tale Commissione dovrebbe essere anche affiancata da una "Conferenza generale nazionale dei titolari di Istituti privati di vigilanza" della quale ultima, tuttavia, la legge non descrive le funzioni, che restano avvolte nel mistero, limitandosi ad indicare che il Regolamento ne determinerà la composizione, l'ordinamento ed il funzionamento. Basta che ci sia, non importa a cosa serve!

Se le sviste si fermassero qui si potrebbe anche cercare di porre un rimedio con qualche energico tratto di penna.

Purtroppo, però, la lettura sistematica delle norme mostra un tentativo evidente e grossolano di scardinare e stravolgere il sistema delle Autorità della sicurezza pubblica nazionale, così come fissato dalla Legge 1 aprile 1981, n. 121.

La "Commissione permanente sulla sicurezza privata", infatti, assumerebbe nel nostro ordinamento natura di organo dello Stato ed il ruolo di nuova Autorità di Pubblica Sicurezza (di livello nazionale, al pari del Ministro dell'Interno, e sovraordinata a quelle provinciali, Prefetto e Questore).

Ciò avverrebbe in virtù del combinato disposto degli articoli 2, comma 1 (che dispone la "delega" di funzioni pubblicistiche da parte dell'Autorità di pubblica sicurezza agli Istituti privati di vigilanza), 3 (che, appunto istituisce la Commissione e ne prevede le funzioni) e dell'articolo 6, 1° comma (che nel definire gli Istituti privati di vigilanza dice che sono soggetti giuridici ai quali lo Stato delega, mediante autorizzazione, di esercitare le funzioni di cui all'articolo 2) e 2° comma (che attribuisce alla "Commissione permanente" il potere di rilasciare l'autorizzazione).

Norme come queste sono, in realtà, la cartina al tornasole di quanto poco matura sia la cultura giuridica liberale di chi propone certe soluzioni legislative: in uno Stato liberale l'unico ruolo dello Stato è quello di Demiurgo delle regole e di arbitro, fermo ed imparziale, e garante della loro applicazione.

Con questa Commissione, che, secondo disegni di regolamento già circolati fra gli addetti ai lavori, dovrebbe essere maggioritariamente composta da rappresentanti degli imprenditori del settore e della committenza, la "parte forte" cerca, invece, di esercitare il comodo ruolo di controllore di sé stessa (e, indirettamente, anche del contratto collettivo dei lavoratori del settore!), svincolandosi, tuttavia, da tutte le conseguenti responsabilità.

Queste ultime, infatti, rimarrebbero invariabilmente in capo al Governo ed alle attuali Autorità di pubblica sicurezza "territoriali".

Non è dato capire, dunque, il motivo per il quale, una volta che le autorizzazioni all'esercizio delle attività, i requisiti delle Guardie, degli Istituti e dei servizi di "sicurezza privata" e molte altre questioni essenziali sono, in tutto o in massima parte, determinati da una Commissione centrale, a rispondere di episodi delittuosi, di "incidenti" e del buon fine di servizi di vigilanza, come del trasporto valori, debbano essere ancora Prefetti e Questori!

Né capiamo, per vero, quale funzione "politica" resti al Ministro dell'Interno nel governo di uno dei settori più delicati della vita nazionale, quello della sicurezza privata.

In altre parole, la Proposta in esame opera un'inusitata e pericolosa divaricazione tra i poteri di coloro che, attraverso la "Commissione", assumono decisioni cogenti e rilevanti in materia di sicurezza privata e le gravi responsabilità, di natura politica, amministrativa e tecnica, che da tali scelte inevitabilmente discendono e delle quali si deve rispondere dinanzi all'intera collettività.

Un settore come la Vigilanza privata, invece, in ragione degli interessi implicati, dovrebbe essere regolato con ferree regole, secondo uno stile rigoroso di effettiva terzietà mutuabile delle Amministrazioni più autorevoli (come la Banca d'Italia, la CONSOB, l'ISVAP o le più incisive Authority) e non da grupponi eterogenei, figli del consociativismo e di interessi poco chiari.

Ciò, ovviamente, non esclude il fatto che alle parti (a tutte le parti) possa e debba essere riservato un maggiore spazio di partecipazione informativa alle scelte

della Pubblica Amministrazione, ma ciò, ovviamente, non dovrebbe mai portare a quella confusione dei ruoli che questa legge, senza alcun dubbio, alimenta.

A tale proposito, non possiamo, ancora una volta, fare a meno di notare che la Proposta, nel consegnare i controlli sull'applicazione della Legge alla Commissione permanente, omette del tutto di indicare quale debba essere il ruolo del Questore (Autorità che, per vero, non viene nominata nemmeno una volta in tutto il testo) e della Polizia Amministrativa.

La Proposta, con la formula poco chiara e sintatticamente claudicante del comma 11 dell'articolo 6, consegna al Prefetto (Autorità di pubblica sicurezza politico-amministrativa priva di qualsiasi competenza "tecnica" in materia di sicurezza e di Uffici operativi di diretta collaborazione) della provincia nella quale viene rilasciata l'autorizzazione (ma, ai sensi del comma 2 del medesimo articolo, l'autorizzazione non doveva essere rilasciata dalla "Commissione permanente" che siede a Roma?) il potere di approvazione del Regolamento d'Istituto "nel quale sono delineate le caratteristiche del corpo e dei servizi".

Al di là delle formule pasticciate, è evidente, allora, la reale volontà di chi ha suggerito queste norme: sbarazzarsi di ogni reale controllo. E questo, è bene dirlo, non potrà essere tollerato dai cittadini che, soprattutto dopo l'11 settembre, pretendono che le varie componenti della sicurezza (pubbliche o private che siano) interagiscano sempre meglio e sempre più efficacemente e che gli standard della sicurezza collettiva siano certificati ad un livello sempre più elevato.

Per la verità la Legge si ricorda della natura degli Istituti di vigilanza privata all'articolo 5, ove, abusando un po' del "principio di sussidiarietà" ed affermando che i medesimi svolgono "servizi di interesse generale per la collettività", prevede sgravi fiscali. E' questo uno dei mirabili esempi italici di compromissorio connubio tra aspirazioni al liberismo sfrenato e tendenze alla socializzazione dei costi d'impresa!

Ma la Legge non ne fa mancare altri, soprattutto lì dove prevede, ad esempio, che i costi di formazione professionale restino a carico dell'Erario (Scuole e Regioni).

Una previsione positiva poteva essere quella del principio d'identità tra le figure di titolare della licenza e Comandante del Corpo in relazione alle connesse responsabilità amministrative ed alla partecipazione al capitale d'impresa (art. 6, comma 6). Purtroppo, come sovente capita nelle leggi italiane e con il preciso intento di non scontentare quei grandi gruppi che, assai spesso, non sono stati i migliori interpreti della tradizione della vigilanza privata italiana, la Proposta introduce, un rigo dopo (al comma 7), la possibilità della rappresentanza e della "procura institoria". Si afferma un principio e, immediatamente dopo, lo si sconfessa!

Del tutto lacunosa e lassista, inoltre, è la disciplina dei requisiti soggettivi dei titolari degli Istituti di vigilanza, dei consulenti per la sicurezza (art. 4, comma 7) e delle Guardie giurate, molto al di sotto degli standard oggi fissati.

Le Guardie giurate sono trasformate in "Agenti di sicurezza" (v. art. 7).

Non è una modifica solo formale: la Proposta sembra così voler escludere perfino il giuramento di fedeltà alla Repubblica, rafforzando la dipendenza privatistica delle Guardie dai titolari degli Istituti e negando loro addirittura l'attuale limitata soggettività pubblicistica.

10

Per diventare Guardie giurate - e magari per redigere "verbali che fanno prova sino a querela di falso" (v. articolo 7, 4° comma, un vero irrocervo in un contesto nel quale il Codice di Procedura penale vigente ha sposato definitivamente il rito accusatorio e le prove si formano in pubblica udienza!) - non si prevedono più requisiti di incensuratezza e si allargano di molto le pur larghe maglie attuali.

E' da notare, tuttavia, che per i titolari delle "autorizzazioni" all'esercizio dell'attività l'articolo 6 della Proposta omette perfino di prevedere i requisiti minimi richiesti agli "Agenti" dipendenti. Lo stesso deve dirsi per i consulenti per la sicurezza, il cui unico onere è quello dell'iscrizione presso un registro istituito presso la Commissione permanente di cui all'articolo 3 e da essa tenuto.

Sembra quasi che i titolari degli Istituti - e le alte professionalità che attorno ad essi ruotano - pretendano dallo Stato gli accertamenti perpetui sull'affidabilità dei loro dipendenti (ché se li dovessero effettuare privatamente si tradurrebbero in un costo assai elevato) senza, però, consentire che nessuno possa, nella stessa misura, verificare la loro.

Non è un bel segnale, ammettiamolo!

Anche perché a favore delle Guardie giurate, come detto, questa legge non appronta nessuna reale tutela e nessun vero riconoscimento professionale, ma solo inutili e, per certi versi, pericolose qualifiche pubblicistiche.

Tornando alla nuova qualifica di "Agente", tenuto conto che essa è fino ad oggi riservata, nel settore della sicurezza, a chi appartiene a Corpi o organizzazioni pubbliche (in via principale alla Polizia di Stato), si deve ritenere che essa deve essere evitata anche al fine di escludere ogni forma di confusione (al pari di quella che si provocherebbe se si ricorresse alla denominazione di "carabiniere di sicurezza").

Il termine "Guardia giurata", peraltro, ha una sua nobiltà storica e deve essere mantenuto proprio in ossequio alle nostre migliori tradizioni.

Anche per quel che riguarda l'attribuzione delle qualifiche di pubblico Ufficiale e di Ufficiale di polizia giudiziaria, conferite dall'articolo 6, 3° comma (che, peraltro, è inspiegabilmente preceduto da un comma nel quale si attribuisce, invece, la qualifica di incaricato di pubblico servizio), si continua a ritenere che *"il problema della qualificazione giuridica del servizio prestato dalle Guardie giurate è, invero, stucchevole. Considerato che, nei limiti del servizio cui sono destinate e secondo le attribuzioni di cui agli artt. 133 e 134 del R.D. 18/6/31, n. 773, un'interpretazione ampia del disposto dell'art. 57, 3° comma, del Codice di Procedura penale sembrerebbe attribuire già ora la qualifica di agente di p.g. alla Guardia in servizio di istituto, non sembra, tuttavia, che da ciò discendano concreti vantaggi per i lavoratori e per le aziende"*.

D'altronde, come già anticipato, la qualifica di Agente (o Ufficiale) di polizia giudiziaria comporterebbe una serie di inconvenienti che causerebbero qualche problema alla stessa attività imprenditoriale: a) la Guardia giurata si troverebbe assoggettata alla direzione della Magistratura (con i relativi costi a carico dell'Istituto!); b) la Guardia giurata si troverebbe costretta a denunciare all'Autorità Giudiziaria qualsiasi fatto reato di cui venga a conoscenza nel corso del servizio, compresi quelli che riguardano il cliente, con effetti psicologicamente dissuasivi che,

42

alla lunga, potrebbero indurre la committenza a rivolgersi a tipi di vigilanza attenuata (portierato); c) la Guardia giurata si troverebbe costretta a denunciare all'A.G. anche tutte le violazioni - vere o anche solo presunte - commesse in azienda, con prevedibile elevazione del livello di conflittualità interna alle imprese e di inefficienza dei servizi.

Per queste e per altre, ben più evidenti ragioni pubbliche, riteniamo che l'intenzione di attribuire agli addetti della sicurezza privata qualifiche di polizia giudiziaria non sia una buona idea.

Si sarebbe dimostrata maggiore sensibilità per le Guardie giurate, per la verità, se, invece di cercare di abbagliarle con inutili orpelli, quali l'uso di segnali luminosi ed acustici e di palette di cui art. 8, 4° comma, ci si fosse curati, ad esempio, di prevedere l'obbligo per i maggiori committenti di predisporre apposite aree protette col fine di ridurre il "rischio marciapiede".

Dovevano essere, altresì, accuratamente omesse norme come quella di cui all'articolo 8, comma 6, ove si prevede la possibilità che le Guardie giurate "per brevi periodi di tempo" possano anche essere adibite a servizi diversi da quelli di sicurezza.

In un'Italia nella quale un ineffabile "imprenditore", pur di accaparrarsi un appalto dell'Azienda milanese della nettezza urbana, ha pensato che le sue Guardie potessero anche essere impiegate per il ritiro della spazzatura, nessuno si meravigliasse, con questa legge, a qualche fin troppo "disinvolto manager" potrebbe venire in mente di mandare le Guardie a "spalare letame" (che, a pensarci, anche quello ha il suo valore...).

Altrettanto insidiosa, nella sua genericità, è la disposizione del successivo 7° comma, lì dove prevede che: *"Gli istituti privati di vigilanza possono assumere, oltre alle guardie giurate, personale da destinare alla effettuazione di servizi diversi da quelli di vigilanza, sempre che rientrino nell'oggetto sociale e nelle possibilità operative dell'impresa"*. La Proposta, invero, si guarda bene dal risolvere il "problema di sempre", omettendo accuratamente di definire che cosa sia la "vigilanza qualificata" (ovvero quella "tipica" che deve essere svolta per mezzo di Guardie giurate) e quali settori le siano riservati in via esclusiva.

Il medesimo articolo 8, al 2° comma, infatti, si limita ad affermare che *"è attività tipica di vigilanza quella che si estrinseca nell'esercizio di poteri dell'agente di sicurezza con un rapporto diretto e immediato sul bene vigilato"*. Il problema è che la Proposta non ha in alcun modo definito i "poteri" dell'Agente. Sicuramente essi non possono esaurirsi nel mero *"rapporto diretto ed immediato sul bene vigilato"* perché tale rapporto, in primo luogo, esclude i servizi che dovrebbero essere prestati a favore delle persone (che, per fortuna, ancora non sono assimilate dal diritto ai beni!) ed, in secondo luogo, è una condizione propria anche di tutti i dipendenti di un'azienda, dei portieri, dei custodi e, in definitiva, degli stessi proprietari del bene oggetto della vigilanza. Tutte categorie che, per vari motivi, sarebbe opportuno che la Legge non ritenesse di dover necessariamente sostituire con le Guardie giurate!

Scherzi a parte, in un contesto nel quale la Giurisprudenza (in particolare quella del Capoluogo pugliese) ha dimostrato di essere già assai confusa, è bene evitare di introdurre ulteriori elementi di ambiguità ed incertezza, solo funzionali agli

10

interessi di certe "aziende di servizi" che sarebbero rafforzate nel continuare a proporsi slealmente sul mercato della sicurezza privata.

Molte delle attività descritte in altre parti della Proposta (in particolare quelle di "contrasto"), poi, poco o nulla hanno a che vedere con la vigilanza.

E' così possibile che, attraverso questo 7° "comma galeotto" dell'articolo 8, possano finire per essere regolarizzate, magari mediante incorporazione negli Istituti di vigilanza esistenti, le molte realtà parallele di aziende che, spesso fondate dai proprietari degli stessi Istituti, offrono illegalmente "servizi di portierato" - che, in realtà, sono di vigilanza e custodia anche se prestati senza alcuna garanzia per l'incolumità del lavoratore e a costi di molto inferiori a quelli di una Guardia - ad una committenza senza troppi scrupoli o priva di qualsiasi sensibilità sulla sicurezza.

Se così fosse questa legge finirebbe per diventare la vera pietra tombale della vigilanza privata e, in primo luogo, sortirebbe l'effetto di cancellare quelle realtà medio-piccole, ma di qualità, che non si sono mai piegate ai trucchi della grande imprenditoria e che sono sopravvissute con orgoglio, rispettando la legge.

L'unico spunto di vero interesse avrebbe potuto essere quello della regolamentazione delle "aziende che producono, vendono ed installano apparecchiature anticrimine" (articolo 9).

Anche in questo caso, tuttavia, non si è avuto il coraggio di creare una disciplina coerente e davvero rispondente agli interessi del Paese e dei consumatori.

L'affidabilità non solo tecnica ma anche morale di coloro che fanno questo lavoro e l'assoggettamento dei medesimi a particolari controlli avrebbe dovuto essere una delle priorità del legislatore che, invece, anche in questo caso è apparso piuttosto fiacco.

Del pari, ove si consideri la figura del "consulente per la sicurezza", viene da chiedersi quale debba essere il suo rapporto con le altre figure contemplate dalla Proposta Ascierio e se la prima possa coincidere con una delle seconde.

In altre parole, i titolari degli Istituti privati di vigilanza (o loro qualificati dipendenti), i titolari delle aziende che producono, vendono o installano apparecchiature anticrimine e, perché no, le stesse Guardie giurate potranno interpretare anche il ruolo di consulente di cui all'articolo 4, comma 7?

La domanda, attese le frizioni che in questi anni si sono riscontrate nel settore, non trova nella Legge la risposta che pure merita.

Mancano del tutto, inoltre, norme chiare e garantite per la trasferibilità della licenza (o, come detto nel testo, autorizzazione) e per il "commissariamento" prefettizio (o ministeriale) delle aziende "decotte" o nelle quali si siano verificate gravi irregolarità.

### PROPOSTE E CONCLUSIONI

Con le critiche al Progetto Ascierio si potrebbe andare avanti ancora a lungo, ma non sarebbe utile. Meglio, allora, provare ad essere propositivi ed indicare, sia

46

pure a grandi linee ed in aggiunta a quanto fino ad ora detto, quale potrebbe essere, nella forma e nella sostanza, un provvedimento possibile sulla sicurezza privata.

In primo luogo pensiamo che una simile disciplina, secondo una linea di pensiero che privilegi la chiarezza e l'organicità della trattazione della materia "sicurezza", dovrebbe essere posta nell'ambito di un auspicabile nuovo testo unico sulle Leggi di pubblica sicurezza.

Ove ciò non fosse possibile sarebbe forse il caso di ricorrere ad una legge delega nella quale, secondo principi e criteri chiari e coerenti, ai sensi del disposto dell'articolo 76 della Costituzione, trattare tutte le fattispecie connesse alla vigilanza ed alla tutela dei beni (pubblici e privati) e gli altri aspetti rilevanti delle attività economiche finalizzate alla sicurezza privata (in questa fattispecie intendendosi ricomprendere anche fenomeni come quello delle discoteche, nel quale l'abusivismo oggi la fa da padrone, ma anche quelli della custodia e del portierato, assurdamente svincolati da qualsiasi garanzia pubblica in nome di un malinteso interesse alla semplificazione). Dovrebbe essere esplicitamente esclusa la tutela delle persone da parte di terze persone, lasciandola strettamente riservata allo Stato.

Un principio irrinunciabile, per chi voglia mostrare di avere autentico rispetto delle Istituzioni, dovrebbe essere quello del rafforzamento dei poteri e del corrispondente potenziamento degli organici degli Uffici della Polizia di Stato ai quali, siccome parte integrante dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza, per tradizione e competenza sono affidati i controlli (Polizia Amministrativa e le altre Specialità). In questo senso, anche se non pensiamo che sulla scelta ci sia da stracciarsi le vesti (attesa l'ormai forte normazione sulla trasparenza dei procedimenti amministrativi), tra autorizzazione e licenza riteniamo che resti quest'ultimo il provvedimento più indicato per assicurare un efficace governo delle attività imprenditoriali della sicurezza privata.

Ma, prima ancora, è indispensabile che, in un diverso scenario, nel quale le risorse pubbliche e private siano davvero messe in condizione di interagire armonicamente, il Questore e la Polizia di Stato tornino davvero ad essere gli strumenti effettivi per garantire il necessario equilibrio operativo delle molte energie che, sul territorio, debbono tutte sinergicamente tendere a rendere più serena e sicura la vita della collettività.

Le norme delegate dovrebbero essere il frutto del lavoro di una commissione di veri esperti, che operino in piena autonomia dalle "parti" ma che, mantenendo con esse utili contatti, possano conoscere appieno tutti gli aspetti della fenomenologia al fine della loro più corretta disciplina.

Alle norme delegate si potrebbero far seguire i regolamenti attuativi, frutto anche degli elementi conoscitivi acquisibili con il confronto tra Amministrazione centrale della Pubblica Sicurezza, Uffici periferici, rappresentanti delle parti sociali e committenza. Tanto per i Decreti delegati che per i relativi regolamenti di attuazione, si dovrebbe prevedere la possibilità di una "sperimentazione" per un periodo di almeno 12 mesi, al termine dei quali il Governo dovrebbe essere autorizzato ad emanare provvedimenti correttivi finalizzati a dare soluzione ai problemi che si manifestino nella fase dell'applicazione.

Quanto alle attività di sicurezza privata sarebbe indispensabile che, anche al fine della "specializzazione" delle Guardie giurate (la sicurezza di un impianto chimico è cosa diversa dal vigilare una scuola o un tribunale o dal trasportare valori...) fossero individuati specifici percorsi di formazione per specifiche esigenze d'impiego: lungi dall'irrigidire un mercato (una Guardia potrebbe anche essere specializzata per più compiti) si conferirebbe, senza meno, maggiore dignità e sicurezza alle imprese, ai lavoratori e, soprattutto, ai cittadini.

Ecco, allora, che il momento della formazione delle varie figure professionali della sicurezza privata (non solo le Guardie giurate!) dovrebbe diventare essenziale e contemplato con maggiore cura dalla Legge, in modo che sia assicurata la massima rispondenza delle Istituzioni pubbliche e private chiamate ad assicurare la formazione a quell'esigenza di professionalità del settore che, con maggiore o minore coerenza, tutti invocano.

Al proposito, non si può fare a meno di notare che, in uno scenario italiano nel quale soggetti privi di qualsiasi certificabile esperienza si stanno proponendo come "formatori" di Guardie giurate, di guardie del corpo, di "buttafuori" e di figure similari, il legislatore non potrà fare a meno di pretendere da chi voglia presentarsi sul mercato della formazione non solo gli stessi requisiti delle Guardie giurate (che, in realtà, dovrebbero essere posseduti anche dai frequentatori dei corsi, per evitare di agevolare la delinquenza), ma anche una comprovata esperienza pratica e didattica.

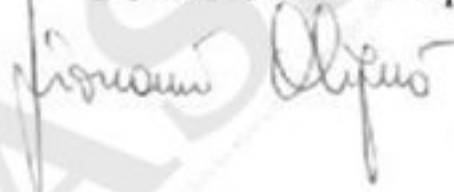
Da ultimo, ove si voglia essere pragmatici, si dovrebbe esplicitamente tener conto del fenomeno costituito da quelle società di servizi che illegalmente - e carpando anche la buona fede dei giovani ai quali offrono lavoro e che, quasi incolpevolmente, restano esposti al rischio di denunce - offrono servizi assimilati alla custodia e vigilanza privata, per decidere, con coraggio, il loro destino in relazione alle nuove norme.

Quale che possa essere, quest'ultima è una decisione che ha una forte valenza politica e nella quale non spetta a noi entrare in questa sede. Da un punto strettamente tecnico, però, dovremmo comunque porci il problema della tutela degli interessi del cittadino e quelli della stessa committenza, che hanno entrambi il diritto, almeno per determinate, delicate funzioni, che sia lo Stato a certificare l'attendibilità e la qualità dei servizi offerti.

Per ora, tuttavia, ci sia consentito di continuare a tributare tutta la nostra deferente ammirazione al legislatore degli anni '30 che, con coerenza, intelligenza e non comune capacità tecnica, ha saputo costruire delle norme sugli Istituti di Vigilanza e sulle Guardie giurate che, con qualche piccolo intervento additivo e con un'Amministrazione più preparata, attenta e partecipe, siamo certi che potrebbero funzionare benissimo ancora oggi.

Roma, 16 aprile 2002

Dott. Giovanni Aliquò



ZCZC0234/SXR

YM20054

R POL S0A S41 QBXH

RAI: ABRUZZO A BERLUSCONI, DIA PROVE DI CRIMINOSITA' BIAGI

(ANSA) - MILANO, 23 APR - Siano fornite le prove dell'asserita 'attivita' criminosa' di Enzo Biagi, affinche' l'Ordine dei Giornalisti possa valutare eventuali violazioni deontologiche del giornalista. Questa la richiesta che, "su incarico del Consiglio dell' Ordine dei Giornalisti della Lombardia", il presidente dell'Ordine lombardo Franco Abruzzo ha inviato al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi.

"I singoli consiglieri - scrive Abruzzo - hanno preso atto delle sue dichiarazioni circa la presunta 'attivita' criminosa' del giornalista professionista Enzo Biagi, iscritto nell'Albo di Milano, e le chiedono, con cortesia, di voler fornire ragguagli ed elementi a sostegno delle sue affermazioni, che potrebbero integrare violazioni deontologiche di grande profilo a carico dello stesso Biagi".

Franco Abruzzo sottolinea che "anche la Procura generale della Repubblica di Milano, che legge in copia, e' invitata ad attivarsi per raccogliere le prove a carico di Enzo Biagi. Siamo sicuri che lei, anche come pubblico ufficiale - prosegue rivolto a Berlusconi -, non fara' mancare la sua collaborazione a un ente pubblico, qual e' l'Ordine dei Giornalisti, che ha tra i suoi compiti primari quello di vigilare sulla condotta degli iscritti. Soprattutto quando affermazioni gravi come le sue, ma generiche, devono trovare il riscontro dei fatti".

Abruzzo fa poi una serie di considerazioni, anche sulla figura professionale di Enzo Biagi: "Questo Consiglio e' sorretto da una visione liberale sul ruolo del giornalista: il compito di rilievo sociale del giornalista, secondo noi, e' quello di controllare costantemente i pubblici poteri e di riferire ai lettori. Il giornalismo e', infatti, informazione critica. La informiamo che Enzo Biagi, grande firma del giornalismo lombardo e nazionale, non ha precedenti disciplinari, e che lo stesso, nell'arco di 60 anni, ha svolto sempre la professione nel rispetto delle regole fondamentali della nostra deontologia".

Ricordando poi una sentenza della Corte Costituzionale del novembre 1968 sui doveri dei giornalisti, Abruzzo osserva che "il giornalista rispetta in sostanza il decoro e la dignita' della professione nella misura in cui impronta, senza cedimenti, la sua attivita' alla liberta' di informazione e di critica".

La lettera del presidente dell'Ordine Giornalisti della Lombardia si conclude con una "nota" in calce, sempre rivolta a Berlusconi: "Le prove sull' attivita' criminosa' di Michele Santoro vanno, invece, trasmesse all'Ordine dei Giornalisti del Lazio e Molise. Di Michele Santoro lei dovrebbe essere un

estimator, avendolo assunto in Mediaset come giornalista  
conduttore di un programma di successo".(ANSA).

YY

GRA/TP  
23-APR-02 12:43 NNNN